

Mezzanotte a Cuba

romanzo breve di **Antonio Biancospino**



illustrazioni di **Paola Del Prete**

Un angolo del Caribe, in un anno imprecisato dell'ultimo Millennio...

Mentre tornava a casa, sorvolando l'Atlantico, il mondo gli sembrava pieno di coglioni appesi ai cellulari. La loro vita, ormai, dipendeva da imbonitori televisivi. Intelligenze annullate dalla "cultura" del lifting, forti di sorrisi prestampati e di fiducia ostinata nell'umana imbecillità. Impazzivano famosi scrittori che urlavano la mercanzia mentre grandi, vere poetesse, morivano nella povertà dell'oblio, perché non avevano mai gridato la loro disperazione.

Piero il Biondo, così, un giorno, lo aveva battezzato il suo amico Lorenzo, non era né biondo, né splendido e neppure bello, però odiava quasi tutto, in quel momento, e prendeva la vita nel peggiore dei modi. Si sentiva offeso dalla volgarità di un paese sempre più gretto, chiuso, fatto di piccole ambizioni, umili e illusori privilegi. Gli stessi che piacevano anche a lui, se solo avesse potuto dividerli con Julia...

Avvolto in una nuvola di fumo, maneggiando un Cohiba ardente tra le dita, mucchi di cenere trionfanti dappertutto, il Biondo gustava quella mezzanotte a Cuba, l'ora più fresca della giornata. L'ora della sua tranquilla solitudine.

Sedeva al bar dell'Habana Libre, nella hall dell'albergo, circondato da spesse vetrate di ghiaccio, cesoie insormontabili che isolavano da un cupo mondo lontano. Una muraglia di verde tropicale inorgogliava il patio interno, dal quale emergeva una strana pianista, imbacuccata di bianco, dalle dita nere e dallo stile retrò.

Meta preferita di cocktail nella penombra di promettenti alcove, lì si annegava in un confortevole far niente di luci soffuse, ammiccanti improbabili colori. L'aria condizionata ronzava instancabile, ed il suo regnare ammazzava odori di sensazioni esotiche.

Attorno a lui pochi tavoli. Solite facce ributtanti. Cinismo menefreghista, commerci immondi, camerieri sbadati di sonno. A quell'ora prevalevano vecchi scopatori italiani e spagnoli, ma anche sporcaccioni tedeschi e canadesi, in compagnia di femmine nere come la pece. Puttane, entraîneuses, sgherri cornuti, angeli avventurieri, gaudenti mantenuti, vittime e carnefici dell'atroce gioco della vita. Gli facevano compagnia in punta di piedi, senza infastidire troppo, nascondendosi in una sorta di tregua d'armi, ritemprati dalla zona franca in cui avevano la tana.

Nell'albergo, uno dei tanti abbandonati in fretta e furia da Al Capone & Co., non dominava più il gioco d'azzardo. Ma a guardarsi intorno si sarebbe detto che quella gente ne aspettava il ritorno.

Il Biondo, in fondo, li invidiava: agivano in maniera disgustosa senza scrupoli, convinti di aver distribuito beneficenze. Sembravano piante

carnivore nella sorniona speranza di insetti arrancanti. Prima o poi qualche derelitto sfiniva su di loro.

Sedeva tra gli sciacalli, cosa avrebbe dato per essere come loro, e invece manifestava inquietudine. Attendeva qualcuno, come gli altri, e desiderava con ansia l'incontro. La sua vittima era una donna. L'aveva mollata. Non sapeva neppure perché. Né comprendeva perché la rivolesse.

Ogni tanto frizionava la mandibola. Poggiava le dita sulla pelle e le faceva scivolare sui peli aguzzi, sfrigolanti di noia, dopodiché riponeva le mani sul tavolo e ticchettava sui bordi del bicchiere, assaporando l'allegro tinnire del vetro che ne assorbiva i pensieri.

Ravviò i capelli con un pettine di tartaruga, il vero compagno della sua vita. Ormai non aveva più bisogno di guardarsi allo specchio: negli anni il gesto era divenuto automatico. Cominciava a perdere capelli. Ciononostante li pettinava ovunque si trovasse, suscitando l'ilarità degli altri. "Quelli", altrettanto imperterriti, seguitavano a cadere, facendolo sentire più "nudo". Si guardava allo specchio per escogitare mille pettinature, che non gli andavano mai bene. Per quanto si sforzasse, non trovava soluzioni. C'era sempre qualcosa che non gradiva nel suo aspetto. Anche i risvolti della guayabera, una camicia cubana rimediata ai mercatini, lo infastidivano; gli pungevano braccia e petto. Ogni tanto ne "aggiustava" il tessuto, tirandolo, a soggiogarne l'apparente asprezza, e ne stirava inutilmente i bordi. Tuttavia, l'umidità insopportabile non gli consentiva di indossare altro ormai.

L'abbronzatura da Varadero, i baffi folti, nerissimi, gli conferivano un aspetto latinoamericano. Eppure, per strada, continuavano a riconoscerne la puzza yankee. Un tormento, come in quel momento una testa mulatta, jeans e camiseta. aveva eluso, spavalda, la sorveglianza di grossi bestioni neri e passava tra i tavoli esclamando "Taxi, amigo ? Puros ? Cambio ?".

Gracchiava con tale sicura insistenza che, ogni tanto, qualcuno, più che altro seccato, lo allontanava con miseri centavos. Il noioso accattonaggio gli provocava uno strano sentimento di rispetto. Forse per il sorriso innocente, o per il goffo ciondolare di un cucciolo che si atteggiava a uomo. Quando ne incontrò lo sguardo, però, si imbatté in una feroce risolutezza e si girò dall'altra parte, sperando che non si avvicinasse.

Era stufo di quella storia. Se non erano i piccoli, c'erano i grandi. Abbordavano per la strada chiedendoti "che ora è?". Dalla risposta capivano se eri una fonte di dollari. Si calmavano soltanto per la presenza di giovanotti, per altro innocui e distratti, della PNR, la Policia Nacional Revolucionaria.

La cantilena era un fastidio quotidiano nei primi giorni. Né, d'altra parte, Lorenzo lo aveva messo in guardia. Per l'amico non c'erano mai problemi. Anzi sembrava godere di una gioia ambigua quando si circondava di accattoni. L'accompagnavano dappertutto, l'adulavano, gli sorridevano,

pronti a esaudire ogni desiderio pur di ottenere un misero dollaro, a compenso della giornata di lavoro.

Tutto questo lo stizziva. Non sopportava quel codazzo servile, e lo imbestialiva notare come Lorenzo si sentisse regina di una corte personale.

La sua insistenza nell'invitarlo fu determinante, altrimenti non sarebbe mai partito: lo stuzzicò con racconti di straordinarie avventure erotiche e lo incuriosì con descrizioni di paesaggi tropicali nei quali ambientare i suoi romanzi. Sì, il Biondo scriveva. Scriveva come viveva, non sapendo bene il perché. Da tempo aveva perso il coraggio.

Per questo non aveva "storie" più lunghe di una settimana: lo infastidiva trovare oggetti femminili nel suo bagno, o vedere le proprie cose spostate e i vestiti sequestrati e mandati in lavanderia, oppure scoprire di essere stato coinvolto in appuntamenti con amici che avrebbe fatto volentieri a meno di vedere.

Quando conobbe Julia, invece, gli parve una novità straordinaria per le sue convinzioni. La ragione per cui rimase, invece di fuggire d'istinto.

Erano i primi giorni, e i pensieri si ingarbugliavano appena la vedeva. Come sempre non affrontava le sensazioni. Ne arrestava il flusso agitato, ma queste prorompevano da qualche altra parte, indisturbate. Ne ebbe paura. Amava sentirsi sotto controllo ed ora si sgretolava come neve al sole.



Julia era una bellezza latina: lunghi capelli neri, carnagione bruna, viso ovale dai riflessi immacolati. Gli occhi azzurri, chiari, singolari per una centroamericana, le donavano un'espressione luminosa. Seni floridi, torniti, mani slanciate e caviglie sottili da mannequin, disegnavano un fisico asciutto. Il suo modo di vestire "caraibico" provocava in Lorenzo toni entusiastici, soprattutto per quella schiena scultorea.

L'umore istintivo, allegro e spensierato, venato di momenti di riflessione, le consentivano di sapere senza conoscere, di scegliere senza "avere esperienza". Non manifestava mai irruenza nei gesti, sempre ponderati e sereni. Il modo di comportarsi era giustificato da una accurata meditazione,

benché si sorprende spesso a provare curiosità per l'agire impulsivo, soprattutto da quando conobbe Lorenzo.

Il suo direttore italiano aveva un carattere da cialtrone. In più, era assolutamente imprevedibile. Però, se voleva, sapeva farsi amare. Dopo che Julia iniziò a dargli lezioni di merengue, le regalò vestiti, spaghetti, cioccolata. Quando, poi, Julia promise di presentargli un Babalawo, potentissimo santero e suo amico, Lorenzo divenne addirittura appiccicoso.

C'era, in lui, una determinazione selvaggia, primordiale, dalla quale sembrava pervaso, che Julia, istintivamente, temeva. Cercava di scacciare quella cinica voluttà di dominio, ma ne rimaneva invischiata.

Afrodite piaceva anche al Biondo. Doveva solo spiegare quanto l'amasse, invece era rimasto lì, da stronzo, incapace di farsi intendere e, se anche vi fosse riuscito, incapace di amare. Ed era questo che più di ogni altra cosa lo innervosiva. Julia aveva lasciato un vuoto smisurato. Sei mesi con lei ed ora naufragava lontano.

Non sopportava quella mediocrità e rabbrivì al pensiero di sprofondare in una lucida follia. Questo temeva più di tutto: non sarebbe cambiato mai, e la riflessione lo incollava alla sedia.

Julia aveva fatto uno dei suoi brutti sogni e, chissà perché, le tornava in mente la frase di Pepito. Il santero le ripeteva sempre: "Non fidarti degli occhi. Guarda oltre". Aveva sognato di destarsi abbracciata al cuscino, e di essersi meravigliata perché, in realtà, avrebbe dovuto stringere Lorenzo, visto che, fino a poco ore prima, si erano amati con passione. Si voltò d'istinto e, al suo posto, vide un rospo gigantesco. Lo spavento fu tale che si svegliò d'un fiato.

Aveva sognato di cadere in un intrico vischioso ed era successo per davvero. E aveva un mal di testa tremendo. Sgranò gli occhi, incredula, turbata di trovarsi lì, nella stanza di Lorenzo. Avevano bevuto troppo, senza freni. Poi era stato carino, gentile, molto diverso dal Lorenzo che spruzzava offese al vetriolo, scoprendo le debolezze degli altri, smascherandoli, riducendoli a niente. Proprio come aveva cercato di fare quel giorno con lei, ricordando quel che era accaduto la mattina, quando la polizia aveva invaso l'albergo e interrogato il personale. Qualcuno aveva rifilato dollari falsi alla Cassa, trattenendo i veri. Erano stati brutti momenti per Julia: quella settimana toccava a lei contare le rimesse dei turisti. Fortunatamente Lorenzo era intervenuto a testimoniare in suo favore: come direttore e rappresentante della proprietà italiana aveva un notevole ascendente.

Si era poi ritrovata lì, nel suo letto, per curiosità, non certo per ringraziarlo. Lorenzo era belloccio. Era straniero. E si era lasciata andare per scoprire, tutto sommato, ciò che immaginava. Un insopportabile noioso, con

quella mania per il fisico e per gli sport. Soprattutto era incazzata perché lui era convinto di averla comprata. Ed invece era lei che se l'era scopato. Lui pensava di poter dominare chiunque con i soldi. Ed ora pensava di avere qualche potere su di lei. "Coño! Come l'odiava !".

Cercava risposte alle solite domande.

Si ritrovò a interrogare monetine traballanti. Quel giorno i Ching gli avevano dato il segno del Ristagno. Lui, il Biondo, non sarebbe cambiato mai. Era una risposta chiara. I Ching erano incredibili, del resto. Sorprendersi a scoprire come rispondevano a tono era emozionante. Le singole linee gli dicevano che doveva porre più attenzione: solo se pensava di continuo che poteva finir male, il successo si sarebbe consolidato. Ma era stato fin troppo cauto nella vita. Per essere cauto non aveva colto tante occasioni. Troppo comodo pensare di essere destinato a sfuggire le occasioni. Certo, avrebbe vissuto cento anni e senza rischi. Ma era vita quella che conduceva ?

Fu per questo che il pensiero andò alla pistola. Chiusa nel cassetto, l'aveva guardata a lungo, in quegli anni. Ne cercò la sicura e si domandò se era pronta. Forse doveva provarla, prima. Già, prima di cosa ?

Tanti piccoli proiettili verdognoli, da inserire in oblungi ovuli metallici.

Tremò nell'estrarre il caricatore. Dita umidicce e rigide manipolavano quei siluri senza convinzione.

Qualcosa ne frenava i passi, sulle scale, rendendoli impacciati, ma la rabbia lo sosteneva. Chiuse la porta con sette scatti. Non lo aveva mai fatto prima. Forse aveva voluto dirsi che non sarebbe più tornato indietro. Rabbrivì: lui non compiva mai scelte definitive.

Riportò alla mente la sensazione di oppressione che ebbe in strada: il caldo ne rapì il respiro, incurante dei pensieri. Un agosto desolante, pochissima gente, tardo pomeriggio. Guardavano solo lui mentre la pistola diventava enorme, visibile a tutti. Infilò la mano in tasca, per sincerarsi che non fosse così. Iniziò a sudare. Il sudore si formava sulle tempie e colava, lento, sul collo, e ancor più in basso, fastidioso, insinuandosi ovunque. Non gli riuscì alcun gesto per asciugarsi.

Lo diceva Buñuel: la borghesia non si cambia, si distrugge. Amava quella frase ma in realtà cosa gliene fregava degli altri ?

Una sirena squarciò il silenzio, divorandolo. La macchina della polizia passò sgommando. Non cercavano lui. E perché mai ? Chissà chi inseguivano. Che stupido. Un nulla, per spaventarlo. Si sentì ridicolo.

Altri stanchi passanti. Angosciato dalla stupidità si ritrovò a casa.

Accese il televisore. Il telegiornale. Qualcosa di pesante, addosso, gli rammentò della pistola. Di nuovo nel cassetto e subito a preparare il solito spuntino. Tornò mentre sul video scorrevano immagini agghiaccianti, di

bambini africani con ventri orribili, gonfi. Le mosche si appiccicavano a pelli raggrinzite che parevano cartapesta.

Con voce monocorde lo speaker televisivo recitava l'Apocalisse. Quella degli altri. Pensava all'indomani: si sarebbe dovuto svegliare all'alba per prendere l'aereo. L'indomani, a Cuba... molto meglio che far finta di ammazzarsi con una pistola.



Cuba era l'aria del Malecón quando invadeva il Morro, in compagnia di anonimi gaudenti.

Isabel, mulatta dagli occhi a mandorla, guajira, sposata molto giovane, madre di due figli, marito violento e voglia di scappare da un amore sbagliato. Isabel, dai lunghi capelli nodosi, fulgore d'ebano nella pelle, puttana senza speranza, viso immacolato e voglia di vivere fino a sera. Caldo affannoso, vestiti scollati, schiena nuda, petto fiorente. Per tutti, femmina selvaggia.

Occhi azzurri, miagolanti, sbattenti sul bronzo del viso. Lei non passava mai inosservata. Il suo umore istintivo, spensierato, a volte nascondeva una attonita malinconia, trucidi ricordi di porte sbattute, calci nel sedere, odore di rancido e piscia di cane. Forse irruenta nei gesti, per tutti femmina selvaggia. Quando scese dal Galeón, insieme a degli sconosciuti, assaporò la brezza di mare, mischiata a quell'odore di straniero che non sempre le piacevano. Ma doveva campare fino a sera. Avanzavano in una ressa di corpi sudati e appiccicosi. La maggior parte arrancava, attaccata ai muri, trascinando piedi e frasi, circondati e derisi da bottiglie di birra e cabezas de puntilla. Così i bianchi chiamavano i neri. Per il Carnaval, gli ubriachi erano ancora più fuori di testa.

Il Carnaval, una gara tra quartieri per le coreografie più belle, un'occasione per sfoggiare mami ricas dai fianchi vertiginosi ed eleggere bacini voluttuosi, quelli che destano più desiderio. Sulla strada, la moltitudine vociante gridava e saltava ai lati dei marciapiedi, allegra confusione di ugone e colori, al riparo di colonnati dalla vernice sfiorita o sdraiati, abbracciati, stretti di rabbia, appollaiati su metalli di scalinate prefabbricate.

Sfilavano maschere animali, sacrileghi figuranti che esprimevano buffe pantomime, a volte oscene, ripetute all'infinito lungo il percorso. La gente accompagnava il ritmare dei tamburi in tutti i modi. Habanera, danzón, cha-cha-cha. C'è chi lanciava gli zoccoli l'uno contro l'altro, a piedi nudi, chi batteva un cucchiaino da minestra sul collo di una bottiglia vuota, chi suonava maracas, claves, mariba e marimbula dal bizzarro vibrato.

I ballerini, con un movimento sensuale e traggessivo del bacino, el remeneos, simulavano onde adirate da volteggi sempre più veloci. Emulavano il turbinio del mare mosso da uragani, e attorno la gente impazzava. Il fervore dei ballerini aumentava e i pensieri di Isabel svanivano.

Molti, eccitati, imitavano irresistibili movenze, fragorosamente storditi di gioia. L'allegria si esprimeva con frasi indecenti dirette ai danzatori, le peggiori destinate alle ballerine, ma anche le ragazze provocavano: si intrufolavano nella mischia e danzavano da protagoniste. I bambini, poi, volano in preda a frenetici balli primitivi, mescolati a contorcimenti rap.

È in quel momento che apparve, in mezzo al corteo, la maschera dell'Uomo dei Venti, spigoli sporgenti e buffo copricapo papalino, fiocco giallastro a sbuffo sulla fronte. Una tela bianca, abbellita da lunghe pagliette gialle a bordi neri, ne fasciava collo e torace, cingendo vita e caviglie.

Pepito, il santero bianco, si bloccò e piantò a terra, con orgoglio, uno strano scalpello dal lunghissimo manico bianco. Tutto si fermò. Agitò il turbine muovendosi a salti possenti, ossessionato da un insistente rituale. Attirava i fulmini con un grande bastone. Così, almeno, pensava Isabel. Dall'alto, il beccheggiare dei pellicani preavvisò il temporale. Grossi corpi

planavano, premurosi, sulle acque, senza fuggire. D'incanto il cielo scurì e il santero procedette con la cantilena.

Isabel, guajira, giovane sposa e voglia di riscatto. Lei era una sandunguera, la madre virtuosa e savia cui piaceva dimenare il corpo, per scherzo e per allegria. Yemayá amava la buona compagnia e il divertimento. Isabel amava trovarsi al centro dell'attenzione. Il santero rise mentre quella splendida femmina, vanitosa senza vanità, danzò verso di lui. Il manico mulinò rapido ed il vortice d'aria aggredì l'oscurità delle nuvole. Tuoni potenti scazzottavano attorno a lei, che non ebbe paura di guardarli in faccia.

Lorenzo ciarliero, simpatico, attraente. Un fascino travolgente da accettare o rifiutare. Qualcosa di animalesco cui porgere il collo. Eppure l'istinto l'aveva avvisata, sussurrandole di diffidare. Ma tanto l'uno vale l'altro. Cocci di ron incassati nell'erba, cornici di birra sui ricami dei divani. L'aveva trascinata nella sua camera, all'Hotel Inghilterra. Dal balcone avrebbero potuto guardare il Carnaval, un'antico contentino per schiavi negri. La festa, dopo anni di austerità, tornava con lo sfarzo dei costumi tribali, dei cortei ebbri d'alcool, intrisi di eruttanti fuochi incendiari.

Sulla strada, nella Piazza del Capitolio, passavano strani individui con la faccia ricoperta da una maschera color ebano. Mentre di sotto lo spettacolo scoppiava, Lorenzo e Isabel ingoiavano cervezas. Soprattutto lei ci dava dentro. Non era abituata ad aspettare. Prendi ciò che puoi, senza fare domande.

Lorenzo era "preso" dalla sua sensualità esplosiva. La spinse sulla poltrona, un gesto che non ammetteva ribellioni. Ma Isabel si adagiò spontanea, per una inerme vocazione al martirio. La bocca carnosa, sensuale, gli zigomi sporgenti, un aspetto selvaggio irresistibile. L'unica concessione alla civetteria era un leggero trucco delle palpebre. Il fisico, ancor più esile a causa della mania di vestire di nero, fletteva al vento come una banderuola. Ostentava una minigonna vertiginosa, che aderiva alla pelle in maniera imbarazzante.

Ad un certo punto, Isabel si ritrovò sui cuscini. Fu come seguire a stare in piedi. Ormai non percepiva più l'alto e il basso.

Il suono sfrenato delle congas martellava i timpani, riempiendola di un'esaltazione masochista. Provava piacere ad essere desiderata, che quasi non ricordava più da chi. I tamburi sempre più forti. Lorenzo le afferrò i capelli e quelle tentazioni selvagge, primordiali, che l'assalivano, presero il sopravvento.

Isabel tese i muscoli, ansimante, immaginandosi regina. Naufragò nei sensi, dolcissima nell'abbandonarsi. Da troppo tempo cercava amore ed ogni volta sognava di averlo trovato. Le donò tutto senza ritegni, imbarazzando Lorenzo che ne voleva solo la pelle, le labbra, i seni, il sesso. Più la faceva

sua, più lei si lasciava coinvolgere in un “corpo a corpo” febbrile, nevrotico, che scandiva i tempi dell’orgasmo.

Lui la prese pensando ad un oggetto. Una troietta che puntava ai suoi soldi. Proprio per questo l’aveva in pugno. Di ragazze così ce n’erano tante, anche più seducenti e servili. Ed era ciò voleva, comprarsi giochi sempre più costosi, e cercarne di più difficili.

- Guardami - disse, sostenendole il mento con un gesto irridente. Un mondo si perdeva, soccombente. L’altro, spregevole, irresistibile, pensava di poter domare Afrodite, umiliarla, buttarla nel mazzo, sprecarla per il gusto di farlo. Era questo il potere ?



Julia esitò quando Lorenzo la invitò a conoscere l’amico napoletano. Anche perché i suoi inviti erano comandi. Ma quel giorno non aveva nulla da fare. Per l’occasione si presentò con uno scoppiettante vestito di fiori, il suo preferito, con revers e bande di raso che le conferivano un aspetto divertente e spigliato.

Anche Lorenzo appariva irresistibile, pieno di bicipiti in mostra. Quella sera l'accompagnava Isabel, una mulatta dal sorriso triste. Chissà perché non le era simpatica. L'aveva vista altre volte bazzicare la spiaggia dell'albergo, in cerca di turisti. Meno male che non disse quasi nulla per tutta la serata. Sembrava occupata a rubare a Lorenzo un immenso Cohiba, che questi reggeva tra le mani come un soprammobile. Un sigaro consumato a metà che prorompeva dalle sue dita come una minaccia. Isabel scambiò solo qualche sguardo con Julia e, più che altro, si guardò attorno, facendo qualche domanda al Biondo, per capire che lavoro faceva e se si guadagnava bene in Italia. Lorenzo, invece, voleva proporre un affare misterioso al suo amico che però non sembrava dargli retta.

D'un tratto, riflettendo, Julia pensò con orrore che, in loro compagnia, poteva benissimo essere scambiata per una jinetera ! La gita in macchina, un pranzo, qualche dollaro, l'ebbrezza di vivere, per un attimo, da re. Julia ne aveva viste di quelle ragazze, soprattutto tra luglio e agosto quando l'Avana era invasa di cucarachas, per sottolineare il colore della pelle che le identificava, unito alla circostanza che riempivano le strade solo di notte, proprio come gli scarafaggi. Le negre riscuotevano grande successo, inducendo certi turisti ad immaginare chissà quali "esotiche conquiste".

Anche Isabel era così. Ogni tanto, distrattamente, baciava Lorenzo come assolvendo a un dovere. Fortunatamente c'era con loro Piero, che la distolse da pensieri irritanti. Lui aveva un aspetto simpatico, arguto, e due occhi irrequieti. C'era qualcosa, nello sguardo, che le dava sicurezza. Sembrava tanto differente. Forse perché era interessato a lei, e non a Isabel, e questo la lusingò moltissimo.

Si trovavano in un vecchio ristorante cubano, circondati da una vegetazione di fiori tropicali che spaziavano dall'orchidea viola alla mariposa bianca e profumatissima, ai coloratissimi e irruenti Mar Pacifico, dal violento rosso fuoco che li rendeva simili al papavero. All'interno, prevaleva un arredamento rustico. Tavoli divisi da separèe di legno intarsiato, cesellato a tasselli, rovinato da scritte che incidevano amori, vendette e stupidità.

- Lorenzo dice che abiti in un palazzo principesco - le stava chiedendo il Biondo.

- È vero - annuì lei - Ma non è principesco. Anzi è abbandonato dall'inizio del secolo. Prima di noi ci vivevano ricchi proprietari terrieri, cubani ma pazzi per i gusti californiani. Poi sono fuggiti -

Il Biondo, meditando su quel "poi", fissò lo sguardo sul tavolo, e precisamente sul pollo criollo che faceva bella mostra di sé proprio al centro. Aveva una fame da lupi e le carni sembravano rosolate a puntino, appetitosamente accompagnate da montagne di fagioli neri e riso, il tutto bagnato in una salsa agrodolce scura, guarnita di malanga, cetrioli e aguacate.

Sui legni spumeggiavano boccali di birra e lattine spiaccicate, su cui si intravedeva la testa mora di Hatuey.

- Chi sarebbe Hatuey ? - chiese il Biondo mortificando la sua fame.

- Era il re dei ciboneyes - rispose Julia - Abitavano Cuba ai tempi di Colombo. Da noi è un simbolo di giustizia perché guidò la rivolta contro gli invasori spagnoli -

Al Biondo parve di cogliere qualche sottinteso. Alludeva agli yankee ?

- Proprio così - rispose Julia ridendo e, al tempo stesso, sorpresa di scoprire un turista che capiva qualcosa.

Non fecero altro che parlare. Come se gli altri non esistessero. Lui parlava uno spagnolo buffo, sgrammaticato e intercalato da parole italiane. Il divertente era che non se ne accorgeva. Pronunciava lo spagnolo con tale serietà che Julia non poté fare a meno di ridere, ogni qualvolta ne diceva una "nuova". Alla fine della cena, ad esempio, il Biondo si rivolse al cameriere dicendo: "Me traiga el cuento", invece che la cuenta, lasciando il cameriere per un attimo perplesso se improvvisare una storia da raccontare, così per gioco, oppure abbozzare e portare il conto.

Le risate di Julia e Isabel valevano una spiegazione, però. Il Biondo, fingendosi offeso, esclamò:

- Ma cosa ho fatto ? -

- Gli hai chiesto di raccontare una storia ma lui non è pagato per questo ! - lo canzonò lei. La faccia di Piero era troppo buffa per Julia. Irresistibile. Per riprendersi, si alzò dal tavolo, con la scusa di andare al bagno. Con insolita tempestività il Biondo fece altrettanto, precedendo le intenzioni di Lorenzo, che rimase a bocca aperta.

Julia era felice. E non capiva perché. Era così proiettata nel proprio mondo onirico che se l'intuito le suggeriva che una persona era differente da quel che appariva, se a pelle le suscitava sensazioni negative, era capace all'istante di cambiare atteggiamento nei suoi confronti. Per questo scrutava il Biondo cercando conferme al giudizio che andava formandosi. Più ne studiava atteggiamenti e mosse, più si inteneriva e le veniva voglia di proteggerlo, come faceva con i suoi pupazzi di peluche. Accompagnandola, il Biondo le sussurrò qualcosa nel suo improbabile spagnolo.

- Come dici ? -

- Dico che non ti devi preoccupare. Lo so che non sei una di quelle - disse, indicando con il mento certe negrone sguaiate che sedevano ai tavoli adiacenti. Non era proprio un bel complimento, perché non c'era paragone. Però Julia intuì cosa volesse dire, perché si era subito innervosita scorgendole: effettivamente non voleva che la scambiassero per una di loro e lui, per telepatia, l'aveva capito.

- Grazie - disse.

Non era una puritana. Era abituata al sesso e, come tutti sull'isola, lo viveva in maniera spontanea. Ciò che non sopportava era la grossolanità dei gesti, le risate schiamazzanti, volgari, la falsità che traspariva dalle moine regalate. Tutto ciò non aveva nulla a che fare con lei. Né con i suoi coetanei. Si trattava, invece, di una triste minoranza, per giunta neppure dell'Avana, perché giungevano lì dai posti più poveri e sperduti. In quel momento provava vergogna per loro, in particolare quando sorprende il Biondo a sbirciarle.

In ogni caso, lui non era come gli altri. Doveva essere timido, riservato, intelligente, sicuramente spiritoso ma solo se voleva. Non aveva smesso un solo istante di guardarla incantato. Niente a che fare con le occhiate offensive che altri le avevano rivolto, se vestiva in maniera più succinta. Non le dispiaceva che l'ammirassero però teneva al rispetto e mal sopportava l'insolenza di gesti, o apprezzamenti, che nascondevano prepotenza e superiorità.

- Non devi preoccuparti di loro - tornò a ripetere il Biondo con un tono fiabesco.

-Non devi preoccuparti di loro -

Quelle parole rimbombavano dolcemente nella testa di Julia mentre li conduceva al Morro, una fortezza spagnola che, un tempo, difese la città dalle incursioni dei corsari. Nel piazzale d'armi c'era una caffetteria, piena di cimeli barbareschi, teschi, sciabole. Dalle feritoie si ammirava l'Atlantico e si poteva entrare, in punta di piedi, in quella splendida baia, gioiello dei Tropici, sotto lo sguardo di antichi e ferrosi cannoni ispanici.

Appena accomodati, un cameriere spiegò loro che non si potevano fare cocktail, poiché mancava il ghiaccio. Da bere solo birra. Perplesși, acconsentirono. Ma quando ritornò con delle birre fredde, il Biondo non riuscì a trattenersi e chiese perché, visto che c'era il frigorifero, non provvedevano a "fare" il ghiaccio ! Julia gli spiegò che l'acqua del rubinetto non si può bere ed il ghiaccio lo portavano a blocchi da fuori, prendendo l'acqua da sorgenti incontaminate.

- Andiamo al Galeon. Si balla ! - li interruppe Isabel scorgendo, più in basso, la sagoma e le luci di una antica galera spagnola adattata a discoteca. Ma "quei due" volevano rimanere a parlare.

- Uffa, che palle ! - esclamò Lorenzo trascinando Isabel verso il sentiero che portava alla discoteca galleggiante, in una confusione di luci multicolori che roteavano nel cielo.

"Oddio ! Il ballo del perrito" pensò con odio il Biondo, traducendo la musica che aggrediva dal basso. Rimasero soli, però. Qualche momento di imbarazzo, poi Julia prese a chiedere di lui. Non ebbe timore a parlare di sé.

Quando beveva, il Biondo non faceva altro. Julia, ogni tanto, scoppiava a ridere, intravedendo il lato comico del monologo. Lo ascoltò affascinata, soprattutto per il suo gesticolare affannoso.

- Le Timberland, dunque. Una volta le compravano i fighetti. Ora le porto anch'io. È un segno dei tempi. A proposito di scarpe, i miei amici, una volta, non indossavano mai scarpe da tennis... troppo di destra. Allora ci fu chi prese a portarle slacciate e sporche. Così sapevano di proletario! -

Julia rideva. Quelle cose incomprensibili erano tanto divertenti. Poi venne il suo momento. Parlava e il Biondo si innamorava dei gesti, del candore azzurro degli occhi, della raffinata intelligenza. Julia aveva una gran voglia di farsi capire. L'intuito le diceva che doveva comportarsi così. E mentre parlavano, giù bicchierini di ron. Erano così presi da non avvedersi che, nel frattempo, Lorenzo era tornato e, con l'aiuto di Isabel, strappò il Biondo dalla sedia, trascinandolo via.

- Per te ci vuole una botta di vita - gridava l'amico.

Il Biondo cercò di svincolarsi poi, notando che Julia lo seguiva, si rilassò. Riprese contegno e salì a bordo del vascello.

El Galeon era la ricostruzione perfetta di una nave corsara, anche i turisti lo erano. La maggior parte indossava jeans a calzoncino, rigorosamente sfilacciati, con foulard variopinti che bendavano teste di cazzo, pirati armati di occhialini da sole alla Lennon, tracotanti di pizzetti giovanottiani. Il Biondo, però, sapeva che, tra di loro, c'era Sandokan, perché lo sentì gridare imperioso: "A me, Tigri di Mompracen!". Fiocchi e controfiocchi, bompresso e vele quadre, a prora un alto castello, a poppa il cassero! Guadagnò in fretta i locali interni, per non cedere alle allucinazioni, cercando di tenere stretta la mano di Julia. Intendeva sedersi ma la folla corsara spingeva impaziente. "Al pennone di trinchetto!" gridavano, e si persero di vista. Si ritrovò a mollo su una panca di legno, in compagnia di perfetti sconosciuti. Ma quand'è che s'era imbarcato!?

Si guardò intorno cercando il Corsaro Nero. Che bella sbornia di ron! Una bebida para hombres. Gente rude, aspra, i pirati delle Antille, da bevanda bucanera, ma guardandosi intorno vedeva solo palle mosce.

Gli interni riflettevano luci cupe. Tagli di spazi concepiti per somigliare a compartimenti stagni, collegati da claustrofobici corridoi. Legnosi tubolari oblunghi si contorcevano verso l'alto, sparendo alla vista. Il pavimento, rosse tavole di legno scricchiolante, risuonava sorde nel calpestio generale. Non era facile ballare su quella madera portoghese, vecchia di secoli. Era come festeggiare con una palla di cannone puntata sul petto.

Un magico revival musicale degli anni '70 si mischiava a frenetici ritmi dance. Sembrava di vedere Capitan Uncino rincorrere un suono che solo l'alto livello di tasso alcolico di Spugna poteva intendere. Il Biondo manteneva il gioco con coraggio, bevendo, come un vero mozzo, dalla

bottiglia. Si innaffiava di ron dando di gomito a sguardi benevoli e sorrideva ebete, in una comunione di sensi. Si sentiva invitato a ballare, e così si alzò. Attorno a lui un dimenarsi senza sosta, cercando di divertirsi il più possibile, sfoderando battutine, risatine, improbabili passi di salsa, nella convinzione che bisognava fare presto a divertirsi, prima che il gong risuonasse.

C'era una gran voglia di malinconia.

Si trovò a guardare negli occhi intensi di Isabel. Lei non lo aveva mai perso di vista e, fiutando la preda, ora lo irrideva. Provocava, inequivocabile. Il Biondo non dovette fare nulla. Si ritrovò a stringerla in un "lento" che capitava opportuno, galvanizzato dalle occhiate che Julia, probabilmente, inviava loro. Lei accostò le labbra al suo viso. Sussurrava parole suadenti, flautate, lo inebriava del profumo di pelle. I timpani "suonavano", non si capiva se sollecitati dalle parole dell'altra o da ben quattro ron lisci. Il tintinnare allegro di una voce femminile gli suonava come un concerto di campanellini d'amore mentre la rabbia di Julia era irrefrenabile: vederlo con quella, a stringerla così, ne destava l'odio.

Isabel puntava il partner con sfacciata impudenza, in un gioco di ammiccamenti, sorrisi, sguardi fugaci, palpeggiamenti. Lo charme era irresistibile e lui non voleva affatto resistere. All'improvviso misero un ballo veloce e Julia spuntò alle loro spalle. Spintonò Isabel, in un gesto assolutamente incredibile per lei, e si propose al Biondo.

Isabel rimase stupita, lasciando che Lorenzo la consolasse, famelico, in un angolo, non prima di aver sollevato le palme delle mani verso il Biondo, per dire: "Pazienza !". Le venne voglia di prendere l'altra per il collo e affogarla, ma si trattenne. "Facciamo divertire anche lei", pensò magnanima, e si strinse al sesso nerboruto della sua ultima preda.

Il Biondo, sbronzato, non capiva più nulla. Aspettava il momento buono per baciarla ma, appena si trovava faccia a faccia, scoppiava a ridere senza motivo. Julia era in attesa. Aspettava la stessa cosa. Riteneva che certe cose fossero spontanee ed andavano colte al momento. Per lei l'amore era uno stato meraviglioso, irrazionale: impossibile fermarlo nel tempo. Viveva alla giornata e non si aspettava nulla. O forse tutto.

- Stavi per baciarmi ! - disse lei smozzicando le frasi nel linguaggio internazionale degli ubriachi. Era alticcia e si divertiva a guardare le smorfie che faceva lui, imbambolato di ron.

- Io ? No. Sono italiano ! -

E risero, stringendosi sempre di più.

Isabel dava spettacolo. Il body nero, attillatissimo, evidenziava forme voluttuose mosse con l'agilità di una danzatrice del ventre. Guardava gli occasionali partner, che le si affollavano attorno, dritto negli occhi, e li provocava con sguardi seducenti, divertendosi ad accendere reazioni viscerali,

irridendoli per il modo goffo ed impacciato con il quale si impegnavano a tenere un passo forsennato. Poi si riavvicinò al Biondo. Brandiva un bicchiere di vodka a mo' di arma, per farsi largo. Ma non era facile. Attorno a lei gravitavano in tanti, sempre più numerosi, come api attratte dal miele.

Il Biondo e Julia se la trovarono davanti: lui gasatissimo, lei incazzata. Il Biondo pensava che se avesse dimostrato di saper ballare meglio degli altri sarebbe stato "prescelto" per la notte. Ma da quale delle due? Isabel, intanto, vorticando attorno agli occhi di Piero, si trasformava in una danzatrice afrocubana, con uno strano abito giallo a bande arancioni che si spandeva, girando veloce, attorno ai fianchi, mentre lei si agitava al suono orgiastico delle concas. Si trovò a guardare volti divenuti seriamente preoccupati. Un coro tenebroso ripeteva, ossessivo, una litania:

- Ochùn, Afrodita, falaguera... Ochùn diosa del amor desenfrenado, de la coqueterìa, de la lujuria y del lujo... Ochùn...-

Mentre quel vociare sommesso ne rapiva l'udito, l'ape regina ronzava attorno ai maschi, stuzzicava, incitava, derideva i loro sforzi. Smontava gli approcci ubriacandoli di richiamo sensuale, carnale, di profumo femminile.

Il Biondo ebbe la sensazione che le pareti lievitasero. La scena fantastica che si svolgeva sopra e sotto gli occhi pareva inverosimile. Si allontanò, accasciandosi dove gli capitò, colto da uno strano torpore.

- Coño ! - disse qualcuno alle spalle. Era un negrone pieno di catene d'oro, anche attorno ai piedi. Lo tirò per le spalle, costringendolo a seguirlo, mentre il Biondo crepava di singhiozzi.

- E così hai cuccato anche tu ! - fece il lottatore africano trasformandosi in un pallido lumbard con un alito da discarica abusiva - Vieni con me - e lo trascinò nel bagno. Mentre parlavano, visto che c'erano, pisciarono, reggendosi al muro perché non percepivano più il pavimento.

- Mira, chico ! - disse l'altro mostrando una scatola di preservativi.

- Grazie - rispose il Biondo graffiando l'aria.

- Un poquito de hermano americano ! - spiegò l'altro e, mentre il Biondo si lasciava fregare due dollari, gli mise qualcosa in tasca.

- Vamos a templar, niño ! -

El Galeon, nel frattempo, dopo un giro panoramico della baia, era di nuovo al Morro. Scesero invasati, in una ressa di corpi sudati e appiccicosi. trascinando i piedi sotto lo sguardo divertito dei jineteros. Altri erano attaccati agli amici, in una specie di catena di sant'Antonio. Quanti ne avrebbero ripescati, il giorno dopo, sulle spiagge di Miami, con la pancia gonfia di foulard? Forse l'età, forse la noia, al Biondo parve di non essere mai stato tanto felice. Julia gli cinse il collo:

- Mi porti sulle spalle ? -

- Sì ! Sì ! - gridò Isabel costringendo Lorenzo a fare altrettanto.

Il Biondo si chinò per terra e per poco non ci rimase. Sentì un tremolio attraversare le ginocchia, seguito da un prepotente vacillare della testa. Mai così pesante. Julia rideva (ma aveva mai smesso di farlo ?) e si arrampicò sulle spalle. Lui cercò di rialzarsi. Si appoggiò al muro con l'aiuto della dama. "Camminando" in quel modo tornarono, esausti, all'auto. Sbronzò di potenza virile e di gioventù, il Biondo schiamazzò sui sedili.

Julia, che rispetto a lui aveva bevuto molto meno, o forse reggeva meglio l'alcool, non rideva più e lo aiutò a sistemarsi mentre Lorenzo, continuando a sghignazzare da ebete, giocava a picchiarsi con Isabel, girandosi ogni tanto per sorvegliarli, con la scusa di dire: "Te l'avevo detto di non mischiare birra e ron !".

Si fermarono davanti alla casa di Julia. Il Biondo l'accompagnò all'uscio. Era il momento. Avrebbe dovuto baciarla, ma non capiva più nulla ed era felice lo stesso.

- Allora... a domani ! - disse lei esitante.

Il Biondo, per abbracciarla, per poco non le finì addosso. Julia lo sostenne, imprecando, ma anche materna:

- Merda ! Sei ubriaco !- lo accusò e voleva dire "stanotte non servi a niente" L'occasione sfumò e lei salutò, contrariata. Soprattutto nel vederlo ripartire con Lorenzo. Il Biondo voleva fermarsi, per spiegare, ma.... appena arrivati all'albergo dovette correre al bagno, e lì a vomitare, liberandosi di ogni pensiero, in un'abbuffata di sensazioni.

Qualcuno bussò nei ricordi del Biondo. Apriva la porta a Isabel.

- Non ti perdi niente con Julia, è solo una gatta morta in cerca di uomini. Figurati ! - urlava lei ribollendo d'astio. Il Biondo rimase interdetto, sorpreso da tanta violenza. Avrebbe dovuto dire qualcosa per difendere Julia, rispondere in maniera appropriata, ma Julia soggiungeva, indicando il letto:

- Posso stendermi ? -

- Certo. Aspetta che ti libero... è tutto in disordine - spiegò imbarazzato. Solo ora si accorgeva della gran confusione nella stanza. E quella perché assomigliava a Julia ? Decisamente aveva bevuto troppo.

- Voi uomini siete un disastro per queste cose. Scommetto che a casa pensa a tutto la mamma - aveva detto Julia nel corso della serata, ma ora la stessa frase la pronunciava, in quel preciso istante, Isabel. Che razza di sogno era quello ?!

- Fermo ! - mormorò Julia con voce carezzevole, materna, perché lui aveva fatto un passo indietro, istintivamente, sentendosi, chissà perché, braccato.

- Ma... -

- Ti aiuto a spogliarti - fece implacabile Isabel, di una decisione irresistibile. Il Biondo stava per rispondere che era in grado di farlo dall'età di

cinque anni ma lo sguardo di lei lo trattenne. Aspettò nervoso. Per Julia era il momento atteso. Poteva scaricare la propria passionalità, respinta da un'amicizia di cui non sapeva che farsene. Isabel lo voleva come si vuole un giocattolo troppo costoso. Mentre lo aiutavano a togliere la camicia, il Biondo pensava: "E perché no?". Le mani scioglievano i bottoni dalle asole, carezzavano le spalle e scendevano adagio, quando bussarono alla porta e una voce incavolata gridò:

- Piero, sono Julia ! -

- Non rispondere - fece il Biondo, carezzandole i seni, sentendosi audace.

- Perché no ? - fece lei, e aveva tutta l'aria d'assaporare una vendetta. Si alzò. Nuda. Senza più badargli. Prese la chiave e aprì la porta. Il Biondo la vide mentre apriva l'uscio con calma studiata e, subito dopo, dava la mano a Julia e, insieme, andavano via. Si rese conto che non c'era nulla di cui rallegrarsi. Tentò di sbirciare ma la luce si chiuse davanti ai suoi occhi.

Una notte da sbornia.



Julia insisté per condurlo a Cojimar, un tipico villaggio di pescatori che si incontrava prima di giungere alle spiagge del Este. Gli voleva presentare un vecchio marinaio che non andava più sui pescherecci: l'età avanzata lo impediva. Uno scrittore non poteva fare a meno di vederlo. Il Biondo accettò volentieri, anche per rimediare alla figuraccia della sera prima.

La spiaggia era destinata alla celebrità. Quella delle fughe dall'isola, degli esodi biblici. Vent'anni prima, quando alla Casa Bianca vendevano le noccioline, a migliaia se n'erano andati da lì.

Piero immaginava, incantato dallo strepitare dei gabbiani che, con grazia insospettabile, si avvicinavano, vogliosi di preda, alle barche che tornavano cariche di pesce, urlando la loro fame.

L'acqua era solcata da una varietà di legni. Pescherecci per aragoste piccole e saporite ma soprattutto imbarcazioni minute, dall'aspetto logoro, dalle scritte significative... "Maria... Alma del Mar... Camillo... Todo por la Patria...". Due o tre persone su quelle bagnarole dalle sagome più varie. C'erano, poi, altri pescatori. Solitari, armati di polmoni d'acciaio. Generalmente molto giovani, credevano solo nella propria ostinatezza. Si buttavano nell'oceano scendendo dieci, venti metri, aspettando il momento di inforcare il pesce con la fiocina. Vivevano di una gara leale, basata sulla forza muscolare, e per questo non gradivano di dover restituire il frutto delle loro fatiche al governo, senza una degna ricompensa, soprattutto se si trattava di un grosso e succoso pargo.

Ma l'attrazione principale era lui, il pescatore di Hemingway. Viveva ancora lì, pensionato dello Stato. Quando Julia spiegò che era possibile andare a trovarlo, il Biondo gelò. Era una sensazione indescrivibile trovarsi di fronte il personaggio delle proprie memorie, di uno dei libri che amava di più. Vederlo in carne ed ossa, con le fattezze ricurve, debilitate, gli occhi affievoliti, spenti, le cicatrici che si difendevano sulla pelle bruciata, proprio come se l'era immaginato, gli fece un effetto da brividi.

Lui non faticò a dire di sé, della fama che gli era piombata sulle spalle, mai stanco di dover ripetere le stesse cose. Al vecchio, però, piaceva raccontare favole da marinaio, e trovò dei perfetti interlocutori, in armonia con la purezza del suo narrare.

Lo stridio dei gabbiani affievoliva sulle loro teste, perdendosi nel gorgogliare della spuma che spandeva sulla sabbia. Il vecchio si lamentava degli acciacchi, che gli impedivano di andare per mare. In compenso tutte le mattine, al ritorno delle barche, raggiungeva i compagni sul molo e si fermava a intrecciare le maglie delle reti "da lancio" e da "posta". Era un maestro nell'ordire la trama. Imperturbabile, aggiustava e rimacciava la rete con pazienza, trasmettendo un senso di gioia profonda e indecifrabile. Dal modo in cui guardava l'orizzonte, oppure si interessava ai pellicani che volavano

bassi, zampettando sulle onde, in lui emergeva una specie di unità spirituale con il mare.

Seduto sul muretto del porticciolo, raccontava di leggendarie tempeste e “retate” miracolose, di favolosi animali marini e sirene incantatrici, di voraci squali giganti e strane luci notturne. Li portò nel suo mondo, dove un delfino, in una lontana alba, aveva preso l’abitudine di seguire un peschereccio, saltando festoso lungo le fiancate.

- Giocava con noi: ogni qualvolta la barca si fermava, per calare le reti, spariva. Fiutava il pericolo ! Difatti riappariva subito dopo, quando si issavano gli strascichi -

- Ma come sapevate che era lui ? - chiese Julia affascinata.

- Questo qui aveva una brutta cicatrice sul muso. Forse uno squalo. Comunque i delfini sono intelligenti - continuò il Vecchio - solo due mesi fa uno delle stesse dimensioni salvò un bambino, perso con il fratello su una zattera di legno - abbassando la voce: - Volevano scappare -

Si fermò a rovistare nelle tasche ed estrasse un sigaro panciuto. Con un morso, ne staccò la testa. Accese tre grossi fiammiferi di seguito, perché si spegnevano e, alla fine, riuscì a dar fuoco al tabacco, inebriandoli del profumo di Partagas. La prima boccata, gonfia di sapori, si mischiò con l’odore di langosta bollita che inondava la spiaggia.

Il villaggio, adagiato in una larga insenatura, era circondato da una vegetazione lussureggiante di alberi di cocco e maestose palme reali, tra le quali svettava un piccolo e sfacchito castello moresco, abbandonato sulla costa. L’arsura del clima si impregnava dell’odore pungente del salmastro oceanico. Il lungomare, l’arenile, le barche, tutto levitava in un’atmosfera inverosimile. L’attesa, nel frattempo, aveva creato la giusta suspense.

- Per fortuna un peschereccio li notò. Il più piccolo, vedendolo, per attirarlo, si sbracciò e finì in acqua. Il fratello si tuffò ma non riuscì a vincere la corrente. Fu un delfino a salvarlo, spingendolo con il muso... come se avesse capito che era in difficoltà ! - Julia stava per battere le mani ma l’altro seguì: - Per questo i delfini portano bene -

- E poi sono allegri. Seguono le barche per divertimento - fece il Biondo, tanto per dire qualcosa.

- Ci seguono per il pesce - lo zittì il vecchio, dandogli anche un’occhiataccia: - Comunque amano l’uomo. Più di noi. Come quel delfino che ci seguiva dappertutto. Lui virava davanti alla chiglia, saltava, fischiava. Ci sfiorava per farci cambiar rotta. Dentro di me mi dicevo che voleva dirci qualcosa. Così, per scaramanzia, convinsi gli altri a seguirlo. Era un giorno senza fortuna. Non avevamo nulla da perdere e ci provammo. Per nostra fortuna, ad un tratto il delfino lanciò dei fischi assordanti... -

Spruzzi di spuma balenarono davanti agli occhi del vecchio, che rivide una massa di spade ondegianti schizzare qua e là, luccicando al sole in un

brulichio miracoloso, provocando lo stupore dei marinai e una gioia incontenibile, fatta di urla e pacche sulle spalle.

- Ci ritrovammo nel mezzo di un immenso branco di aguja - spiegò il vecchio - così numerosi che fu la pesca più abbondante a memoria d'uomo. In seguito, era sempre lui a rintracciare le barche e condurle dove la pesca era favorevole. Purtroppo, così come venne, sparì. -

Il vecchio aspirò un'altra grassa boccata.

- E poi ? - chiese Julia delusa.

Lui fece segno di aspettare. Sorseggiò le ultime tracce di ron, che brillavano sul fondo del bicchiere.

- Un mattino, nel tirare le reti, lo ritrovammo, impigliato -

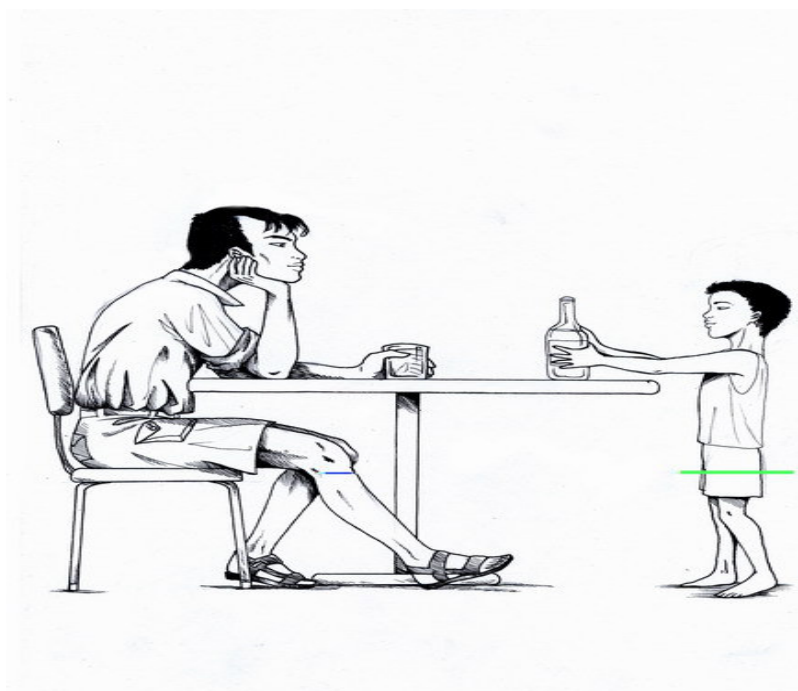
- Come mai ? -

- Non fu colpa sua. Lui era furbo e non si sarebbe mai lasciato prendere come "un pesce qualsiasi". Aprendo le viscere, scoprimmo il motivo. Aveva ingoiato dei sacchetti di plastica, col marchio delle tiendas, sicuramente gettati da qualche barca di turisti. Morto soffocato -

Il Vecchio si alzò e, rivolto al Biondo che, evidentemente, non gli era simpatico:

- Basura, amigo, me entiende ? Basura yanqui ! -

Il Biondo, sentendosi accusato, non lo guardò più. L'altro raccolse il cappello di paglia e, con un gesto secco, di sfida, lo calzò. Poi batté il sigaro sul palmo della mano, per farne cadere le ceneri, e si allontanò, tornando alla dignità di un mondo incantato.



Il Biondo scacciò a fatica i ricordi di Cojimar, concentrandosi sull'erba buena che galleggiava nel cocktail, conferendo un sapore particolare al mojito, l'aroma dei tropici. Due uomini, vestiti da safari, discutevano in italiano, al tavolo di fronte. Li osservava schifato: quei due erano gli avamposti del mondo occidentale, mandati a sondare il terreno per carpirne segreti e debolezze. Quanti altri, peggio di loro, sarebbero giunti ?

Due negre da alcova caraibica a far loro compagnia. Tanto per cambiare: abiti vistosi, succinti, tacchi vertiginosi, trucco grossolano, sboccato. Sesso, voglia di divertirsi, per un'ora lontano da bassifondi senza luce e senza respiro.

I turisti parlottavano, loro bevevano e mangiavano. Al Biondo parve che divorassero ogni cosa in maniera frenetica. A volte scoppiavano in risate chiassose. La più appariscente si era dipinta i capelli di un biondo laccato che, unito al vermiglio delle labbra, incupiva ancor di più un viso già tumido. Ogni tanto abbracciava il compagno di baldorie, un lardone sudato, e ne stringeva i vestiti, avvinghiata come un polipo, quasi temendo che gli sfuggisse, sussurrando un osceno:

- Uhm, que papi rico ! -

Poi si guardava intorno e, con la scusa di sistemare la gonna, cercava altrove. Fissò anche il Biondo, con interesse, vedendolo solo e triste. Si massaggiava le gambe con calma, poggiando le dita sull'incavo delle caviglie, e salendo a guidare il suo sguardo. Poi allargava le mani sulle cosce,

stuzzicandone l'appetito. Forse pensava di lasciare quel grasso verme e lo guardava sempre più esplicita, torcendo la lingua attorno alle labbra e invitandolo con un sorriso.

Il Biondo distolse lo sguardo, preso da una "conversazione italiana" dietro di lui.

- Ma che è 'sta merda galleggiante ? -

- Menta. Erba buena, la chiamano. È buena. È buena. Ti tira su ! -

- Anche con queste ? So' ddoie negrazze che to zucano tutto, ohì nì ! -

Si profusero in una serie di sconcezze e il Biondo tornò al suo mojito.

Due cubetti di ghiaccio, mezzo succo di limo, un cucchiaino di zucchero di canna, due gocce d'amaro, Ron Blanco e acqua minerale. Perfetto ! Agitò il rametto di menta in modo che l'aroma si spandesse. E pensare che Hemingway inventò quel cocktail perché poi lo bevessero certi porci. Provò ad immaginare lo scrittore mentre ciondolava per le vie dell'Habana Vieja, a raggiungere il Floridita. Un passo pesante, pieno d'alcool. Anche lui era inseguito da un codazzo di bambini ?

Da quando era a Cuba, non poteva più fare a meno del ron. Aveva persino cominciato a berlo liscio, da vero cubano, assaporandone l'energia. La trasformazione era il temporaneo risultato del convincimento che, in fondo, era preferibile vivere lì piuttosto che in una qualsiasi metropoli dell'Occidente. Queste riflessioni però non lo portavano neppure lontanamente a pensare di rimanere. Aveva amato ma era una passione finita, e per colpa di Julia. Forse avrebbe ricordato quel luogo come un angolo di paradiso.

Il ragazzino mulatto, dalle fiocanti adidas, si avvicinò ai quattro.

- El Che, señor, el Che ! - esclamò mostrando una monetina da tres pesos.

- Pussa via, merdoso ! - fece il grassone simulando un calcio.

Senza mostrare spavento, il bimbo cacciò la lingua con irriverenza. Lo straniero fece per inseguirlo ma la biondastra lo tirò, accovacciandosi sulle sue gambe. Lo baciò sulle orecchie e rise. Anche lui rise. Solo il bimbo rimase serio. Non sembrava neppure cubano. Un ragazzino bianco che chiedeva l'elemosina. Forse uno zingarello. Uno di quei bimbi abbandonati, resi duri dal dolore, incontrati all'Est. O forse un cucciolo ecuadoriano, un piccolo indios maltrattato che gridava vendetta. Il Biondo prese una banconota e lo guardò. Il piccolo gitano accennò un sorriso. Disarmato, il Biondo mollò il dollaro, afferrato al volo da un fantasma, fuggito via prima che potesse fermarlo. Voleva parlargli, capire. Soprattutto giustificarsi. Lo lasciò fuggire dai pensieri, come aveva lasciato scappare l'amore. La figura tornò nell'ombra, portando con sé i cattivi ricordi.

Alcune note strimpellate dalla pianista, canzoni degli anni '30, destarono il Biondo dalle riflessioni. Sorseggiò di nuovo il cocktail pensando, amaro, che

in ogni cosa vedeva solo l'aspetto negativo. A Cuba, ad esempio, l'ombrello serviva a riparare dal sole e dalla pioggia. Più volte, nel mezzo di una bellissima giornata, scoppiava un temporale, e pioveva senza scorgere una nuvola in cielo. Ma lui, invece di gustarsi la scena, cercava riparo, maledicendo il contrattempo che rovinava la passeggiata.

Un giorno, in un impeto di socievolezza, si mise a parlare con un vecchietto di quella strana "pioggia di sole" e questi spiegò che era colpa della guerra chimica dichiarata dai maledetti yankee, senza che il mondo ne sapesse nulla. Per gli anziani era sempre colpa dell'imperialismo. I giovani, invece, per la maggior parte, non volevano sentir parlare di patria o muerte. Erano più interessati a Reebok e Lacoste.

Centellinò il contenuto della bibita. Da almeno mezz'ora lo faceva, senza giungere al fondo del bicchiere. Lo reggeva con l'intera mano e stringeva tanto da poterlo fare a pezzi. Lo sguardo scrutava l'ambiente, insofferente alle attese. L'altra mano poggiava sulla spalliera di ferro battuto, verniciata con uno stucchevole bianco virginale, lo stesso del tronco inferiore del tavolo, sul quale posava una spessa circonferenza di vetro. Con i piedi colpiva i sassolini colorati del pavimento. Il ciottolame conferiva un precario equilibrio al tavolo che, ogni tanto, se poggiava i gomiti, sbandava dal lato opposto.

La pianista iniziò Casablanca nel disinteresse generale.

Cercò di mostrarsi sereno, ma nascondeva una tensione che poteva scoppiare all'improvviso. Voleva darsi un'immagine pacata e tranquilla per l'occasione. Se l'imponeva. Ma si tradiva di continuo con piccoli gesti d'irritazione. "E se non fosse venuta?"

Lui sentiva la necessità di tenersi sotto controllo. Gli riuscì di non piangere persino ai funerali della madre. Neanche lei ebbe tempo per le smancerie, gli abbracci, le carezze. Una vita di stenti dedicata agli altri, senza potersi spiegare. La fanciullezza del Biondo fu priva di tenerezze. Certe cose non avrebbe mai potuto riaverle.

Del padre ricordava solo un clima di terrore. Per questo cercava qualcosa che non aveva mai avuto. Di interessi ne aveva tanti, ma niente da riempirgli la vita. Aspettava che qualcosa lo cambiasse. Che si chiamasse Julia o altro non importava, purché lo smuovesse.

Se solo avesse creduto in qualcosa. In fondo, sapeva solo distruggere, e poi se ne pentiva. Come quando Julia gli raccontò di Lorenzo e della Santeria...



A parte la moltitudine di ragazze hermosas, sguardi affascinanti e lineamenti gentili, Lorenzo aveva un motivo in più per fermarsi. Quando scoprì che Julia si interessava alla Santeria, non intese ragioni e volle conoscere quel culto. Lui odiava tutto ciò che non poteva dominare e per questo pensava di proteggersi affidandosi alla magia.

Inutile dirgli che la Santeria era una miscela di superstizioni. Più lei lo scoraggiava e più voleva sapere dei riti segreti di cui si vociferava, delle strane riunioni che si svolgevano nelle foreste o al Cimitero dell'Avana...

La casa si trovava in piena Habana Vieja, in un barrio popolato da negri incazzati e orgogliosi. Inoltrandosi per le strade era facile rendersi conto che la vera Cuba era lì, poiché si scorgevano volti e gesti popolari, da metropoli latino-americana. Il cuore della capitale abbondava di strade strette, simili ai vicoli napoletani, che confluivano in piazze chiuse e assolate, sorvegliate da colonnati ispanici. I patios centrali, i tetti, le finestre, i balconi con persiane e parapetti in legno, tradivano l'influenza mudejar.

Prevaleva un misto di stupore e di desolazione: stupore per l'architettura che immergeva nel passato, in uno scenario d'epoca simile a un presepe vivente; desolazione per le pareti fatiscenti, la pittura scrostata, impallidita e

consumata, per i palazzi che cadevano a pezzi (ne crollava uno ad ogni pioggia) e per i negozi abbandonati dall'epoca della Rivoluzione.

Anche Pepito, a guardarlo, dava la sensazione dell'antichità, non fosse altro per la severità con la quale reggeva gli sguardi. Pepito era il Babalawo amico di Julia che, prima di diventare sacerdote della legge, aveva studiato medicina e si era laureato in psicoantropologia. La barba grigia ne riempiva il viso. Degli occhietti furbi, dallo sguardo sospeso nell'aria, fissavano senza posa, e quando si distoglievano lasciavano l'interlocutore senza fiato. Vestiva, per l'occasione, con jeans e maglietta, ma trasudava di Santeria per il modo autoritario, possente, di articolare suoni e gesticolare, in ciò aiutato da una mole possente.

L'unico bianco ad abitare una strada malandata, piena di pozze d'acqua, "abbellita" da bidoni anneriti fungenti da depositi di spazzatura, spesso rovesciati a bella posta. Una strada vissuta da bimbi schiamazzanti che correavano qua e là, da donne e uomini dallo sguardo incattivito, annoiato, ma sveglio. Mille occhiate sbirciavano da usci filacciosi, sollevandosi dai giochi, curiosi e affascinati dallo straniero, sempre speranzosi di trarne profitto. Poi tornavano alle proprie faccende, al solito far niente, al chiasso di salsa e rumba improvvisate, la sicurezza di essere ancora vivi. I bambini si perdevano lungo lastricati devastati, rovine di strade che si nascondevano tra cumuli di porfido. La loro pelle si confondeva nel prevalere di colori smorti e odori intensi.

Pepito viveva tra loro, rispettato. Aveva sposato una negra dagli inquietanti occhi smeraldo. La casa si riduceva a due stanze, arredate in maniera povera, con pareti zeppe di quadri e foto antiche, raffiguranti il giorno della laurea di Pepito, gli amici, le prime riunioni di Santeria, lui vestito da maestro di cerimonia, con la moglie e la figlia. Intorno, una serie di chincaglierie e di strani, indecifrabili oggetti. L'armamentario sacro della religione, l'altare, si trovava al riparo della porta d'ingresso. Consisteva in un enorme cranio di bue, ornato di strisce di tessuto colorato, immagini di santi, pupazzi dall'aria offesa, spilloni e quant'altro, lasciati apparentemente alla rinfusa.

Pepito amava ascoltare, era ostinato e testardo, al punto da incutere coraggio in chi si affidava ai suoi consigli. Ed era questo il ruolo che si era ritagliato. Molti andavano da lui per trovare una soluzione ai problemi più strani e lui la forniva usando doti di psicologo. Se non bastava, chiedeva aiuto a Yemayà. Si limitava a utilizzare le medesime parole, questa volta ispirate dall'alto e mediate da rituali e pratiche esoterico-religiose, dando consigli per combattere malattie e maledizioni mandate dall'invidia.

Li accolse offrendo un convenzionale traguito, al quale non si poteva dire di no. Ai cubani piace bere in compagnia. Discutere, passare il tempo, era impensabile senza un goccio di ron.

- I santeros sono stati sempre confusi per brujos. Colpa dei preti spagnoli, convinti che ciò che non era cattolico doveva essere demoniaco. La brujería era dei negri e per questo suonava malvagia. Le musiche, le litanie, i riti, i tamburi che battevano di continuo, ricordavano agli spagnoli Sabba demoniaci. Giudicavano da razzisti - sorrisi e sorseggiò del ron, per asciugare la gola - Per noi, invece, è stregone chi pratica il mayombe o il kimbisa, così come per un prete cattolico lo sono io - poi, a bassa voce, sussurrando un segreto: - Fate attenzione a tutto ciò che si scrive della Santeria: non può essere vero. Le cerimonie sono segrete e possono parteciparvi solo pochi fedeli -

- Non puoi dirci, perlomeno, come funzionano ? -

- Un Santo è una festa che si celebra con un rituale ballato. Si aspetta che la divinità si manifesti in uno dei figli. Quando ciò accade, l'impossessato sembra compiere una serie di stranezze - ricordando qualcosa di buffo, aggiunse : - Una volta una ragazza molto pudica cominciò a leccare la cicatrice di una vecchia, pensando di poterla guarire -

- Davvero ? - esclamò Lorenzo: - Insomma, è come una trance ? -

- Sì. È possibile -

- E tu, come Babalawo, sei mai ...? -

- Sì. - lo prevenne Pepito - È un'esperienza strana. Quando entra in te, il Santo si manifesta attraverso il tuo corpo e se ne appropria -

- E chi si manifestò in te ? - chiese Julia con maggiore competenza.

- Yemayà. La regina del mare e dell'acqua salata. Simbolo della maternità e della fecondità femminile -

- Come fai a sapere che si trattava di questo santo ? -

- Fu un Babalawo a dirmelo -

- E solo in queste feste si manifesta ? -

- Sì. Quando si impadronì di me si celebrava il Ballo di Yemayà, per festeggiare la Diosa - dicendolo, Pepito si soffermò su Isabel, immaginando quella femmina vanitosa danzare, con la testa all'indietro, un po' ritrosa, tra il civettuolo e l'ostentato.

- Julia mi ha detto che in queste feste prevalgono dei colori particolari -

- Sì, è vero. Ad esempio il colore di Yemayà è l'azzurro marino ed il bianco delle onde -

Mentre Pepito parlava, la diosa rideva fragorosa e, muovendosi di scatto, roteava con giri ampi, ondeggianti, simulando le onde del mare. Lorenzo immaginò di essere trascinato in danze vivaci, agitate, dai corpi nudi di Isabel e Julia, che bagnavano i seni nell'oceano mostrandogli le forme e lasciandosi andare a balli sfrenati in suo onore.

- Come posso fare per vedere ! - esclamò Lorenzo infiammato.

- Dovresti pagare - ribatterono gli occhietti furbi di Pepito.

- E pagando mi farebbero partecipare ? -

- Perché vuoi vedere ? Cosa cerchi ? - rispose Pepito, sempre più interessato. Poi, indicando Isabel: - La tua amica forse può aiutarti. Lei dev'essere proprio una figlia di Ochùn -



Il Biondo sorrise alla storia raccontata da Julia. Il Babalawo aveva convinto Isabel che, se voleva partecipare con Lorenzo alle feste della Santeria, doveva scoprire il Santo che era in lei, e sottoporsi all'Oracolo. Si trattava di un rito divinatorio che dava responsi consistenti in veri e propri comandi, da osservare fedelmente. Se non si ubbidiva, potevano accadere pericolose avversità.

Lui l'amava anche per questo: gli ispirava tenerezza quella sua credulità. Come quando voleva convincerlo che una sua zia, per non aver ubbidito al comando di non uscire di casa per tre giorni, fu ricoverata in ospedale perché investita da un ciclista ubriaco !

Sorrì magnanimo, sorvolando sui Ching. Non sopportava che Julia dipendesse dai consigli di Pepito, e che questi entrasse abusivamente nei suoi sogni.

Si trovavano nella Avenida de los Presidentes, un parco ricco di panchine e alberi frondosi. Vi si poteva trovare riparo dal caldo e dagli sguardi indiscreti, nascondendosi nel fogliame che circondava gli intrusi con

benevola discrezione. L'Avana era piena di parchi. Ad ogni isolato se ne incontrava uno. Julia si accomodò sulla prima panchina che le andò a genio. Ne aveva ispezionate molte, e attentamente, controllando che non fossero traballanti o verniciate di fresco, che non vi abitassero animaletti e che si presentassero più o meno pulite. Dopo questa supervisione, ancora non si decideva, tormentandosi che, più in là, ve n'era un'altra più bella e isolata. Il Biondo si mise di fronte, in piedi, per impedirle di cambiare. Lei lo attirò a sé e lo strinse in un bacio appassionato.

- Te quiero -

- Anch'io -

Julia, come rinfrancata, masticando il suo adorato tamal, una tavoletta di mais condita con carne di maiale, seguì la discussione iniziata per strada:

- Isabel sarà una pazza sfrenata, però Pepito sa quel che dice. È uno psicologo. Dovresti incontrarlo, sai? Potrebbe esserti d'aiuto -

- D'aiuto? Non ho bisogno di certi aiuti - sbuffò - Pepito vuole solo spillare soldi a Lorenzo. Tu non lo conosci, Lorenzo. Quello crede a qualsiasi cosa...

Per dimostrare agli altri di essere diverso, ribelle o chissà che, Lorenzo si comportava da stralunato, fumava spinelli, beveva, oppure faceva a cazzotti in risse da ubriachi. Era sempre pronto a destare l'attenzione altrui. Lui aveva bisogno degli altri e li sorprendevasi continuamente, per paura di annoiarli. Come per la storia della tequila, che beveva dopo aver masticato una fetta di limone cosparsa di pepe e sale. Un'altra volta, nel bel mezzo di una festiciola, si stese per terra, in posizione supina, sollevò le gambe a mezz'aria, in orizzontale, e si fermò. Quelli che lo "sapevano", compresero che stava leggendo qualche libro di yoga. Era il periodo delle filosofie orientali, della macrobiotica, dell'omeopatia e della New Age, e lui voleva saperne il più possibile, fantasticando sull'impossibile. In realtà, leggeva per curiosità tra le bizzarrie che si pubblicavano in quegli anni, sperando di trovare cose da utilizzare per i suoi scopi. Si fermava sempre alle prime pagine, o alle recensioni. Preferiva verificare le esperienze, viverle fino in fondo e buttarle via, senza recepire nulla.

Trascinava gli studi di Architettura campando di rendita alle spalle degli amici e se non fosse stato per quella occasione di lavoro a Cuba, non si sa che fine avrebbe fatto. Quando si mise in testa di mantenersi agli studi, ad esempio, il suo modo di interpretare l'insegnamento lo mise subito in difficoltà. A un ragazzino, cui faceva ripetizione di algebra e geometria, fece disegnare una retta sul quaderno e, volendo spiegare il senso dell'infinito, lo invitò a continuare la retta fin dove poteva, sul tavolo, sul muro, sui vestiti. Quando l'allievo si arrese, non sapendo dove altro scrivere, disse trionfante:

- Vedi? Tu sei finito, la retta no! -

Nessuno aveva visto Lorenzo piangere. Forse lo faceva di nascosto. Neppure lui ricordava di aver mai più pianto dall'età di otto anni, quando il padre gli diede uno schiaffo talmente violento che rimasero i segni delle dita sul viso: l'aveva sorpresa in Villa Comunale a giocare a pallone, mentre doveva essere a scuola. Lo schiaffo fu così veemente da impedirgli di piangere, stordito dal dolore. Per questo lo ricordava agli amici esagerando:

- Madonna. Che botte pigliavo da piccolo ! -

Un altro schiaffo lo ebbe da un'amica, quando si mise sotto il tavolo per guardarle le gambe. Anche con le ragazze, infatti, era senza misura. E trovò un ambiente familiare favorevole nella cugina più grande, con la quale giocava a mosca cieca. Correavano insieme a nascondersi, a stringersi, per paura di essere scoperti. In realtà, vogliosi di quei brividi di peccato, assaporando la pelle, l'odore, la morbidezza altrui. Episodi come quello si ripeterono con le altre: era il terrore delle amichette. Le inseguiva per alzar loro la gonna e cercava di baciarle con i succhiotti, tanto da guadagnarsi l'appellativo di... cannuccetta ! Quelle credevano che scherzasse, e lui lo faceva credere, felice di divertirle.

Da grande, pur abilissimo a riscuotere le simpatie delle ragazze, si scontrò duramente con la realtà. Capì che non gli sarebbe stato facile "amarle" in quel modo, perché molte scappavano. Allora, per dispetto, cominciò a inventarsi mille modi per conquistarle con la forza. Imparò a trattarle male e con disprezzo. Così riscuoteva più successo. Approdò a questa filosofia divenendo un'enciclopedia del sesso. Lo praticava continuamente con le donne che poteva sottomettere: dapprima qualche cameriera, in seguito solo puttane.

La sola cosa che apprese dai genitori, d'altra parte, fu la sottile abilità di comprare gli altri, umiliandoli ai propri voleri. Lorenzo divenne scaltrissimo nel comprare i sentimenti. Non gli importava granché di non essere amato, fin quando percepiva i piaceri sensoriali di cui era avido. Se qualcuno glielo rinfacciava, negava stupito: trovava ridicolo parlare di soggezione alle sensazioni quando "quella" era la vera libertà.

Mirava al godimento seguendo regole precise. Peccato che volesse imporle, senza alcun rispetto per gli altri. Chi non lo conosceva, riteneva che in lui mancasse qualsiasi razionalità. In realtà Lorenzo si limitava a raccogliere i fatti senza sottoporli a giudizio. Per questo si diceva che non avesse freni morali, scambiando l'amoralità per immoralità. Però era gradevole nei gesti, capace di godere in modo piacevole: un'allegro compagno, per il quale un buon pranzo riempiva la giornata. Riponendo eccessiva fede nei propri sensi, finiva per avere una visione della vita a senso unico e diveniva tedioso e insopportabile quando si prendeva sul serio. Il suo incontro con la santeria, infatti, fu una prova terribile per chi gli stava vicino. Lui sapeva tutto, anche più dei cubani. Guai a contraddirlo.

Era questo che il Biondo cercava di spiegare a Julia. Più che altro per diminuire il fascino che lui pensava avesse sulle donne.

“Oddio” pensò, era la prima volta che mostrava chiaramente di essere geloso !



Notando le collane di perline gialle e arancioni che le ornavano collo e braccia, il Biondo non poté fare a meno di esclamare:

- Che cavolo sono quelle !? -

Da un po' Isabel frequentava il Santone e la paccottiglia doveva essere il segnale inequivocabile della nuova vocazione.

- Queste ? Sono le collane dei figli di Ochùn. Io sono una di loro. E presto sarò santera - dichiarò orgogliosa - Pepito dice che in me si manifesta una dea che si impossessa dei miei pensieri e delle mie azioni -

- Interessante - fece il Biondo, non credendo a una sola parola e restituendole, invece, un Lanceros, un cohiba gigante che stavano fumando da un bel po', accompagnandolo con ampie sorsate di Pati Cruzado. Era da più di un'ora che fumavano e bevevano senza ritegno e lui si sentiva allegramente stordito.

Julia proruppe in una risata così forte da interrompere la conversazione. Sapeva bene che Ochùn era la dea dell'amore sfrenato, della lussuria, del lusso e della vanità. Si addiceva perfettamente a Isabel. Il suo narcisismo la

induceva a guardare gli altri con disprezzo. Lei era la più bella e gli altri dovevano sottomettersi. Non poteva fargliela passare liscia.

- Ma il vestito bianco quando lo metti ? - la canzonò.

- A suo tempo... a suo tempo... - borbottò Isabel contrariata. Chi indossava il bianco non poteva più essere toccato. Non poteva, quindi, avere rapporti sessuali per molto tempo, sino a che non terminava l'iniziazione. Era di questo che rideva Julia, pensando che la sua "chiamata" non era una cosa seria.

Isabel restituì il sigaro al Biondo, dopo aver attinto ad ampie boccate, e questi lo passò a Julia che, al solito, lo rifiutò. Lei preferiva il ron.

Isabel, invece, aspirava con voluttà. Allargò le braccia inebriata, in un gesto ecumenico, oltreché plateale, di rilassamento. Un odore penetrante stuzzicava i sensi. Non si poteva negare la piacevolezza dell'aroma. Il chiuso della stanza costringeva i presenti ad aspirare e, vuoi per l'emozione, vuoi per la suggestione, al Biondo parve di avvertire una forte ebbrezza. Vide le pupille di Isabel e Julia che brillavano di luce propria. Sembravano lucide folli. Gli parve che ballassero attorno a lui, in un eterno nascondino. Anzi, tutto vorticava adesso. Vide il suo corpo adagiarsi sul divano mentre la bocca si riempiva di altro *ron*. Si sentiva fuori dal corpo ma potente. Voleva ridere ma non gli parve uscissero risate dalla bocca. Si alzò. Barcollava inebetito e ricadde sul sofà. Non potendo fare altro, le salutò con la mano, divertito non si sa da cosa. Sembrava in dormiveglia.

- Ma che hai ? - esclamò Julia. Poi, un po' preoccupata, notandone il pallore di ghiaccio. Si avvicinò al Biondo e scoprì che stava dormendo. Il battito era regolare. Una spugna di sudore il polso.

- Sta male ? - chiese Isabel.

- Macché. È partito -

Per tutta risposta Isabel si avvicinò a sua volta al Biondo. Gli toccò la fronte con il palmo della mano, in un gesto materno che sorprese Julia, poi, girandosi, esclamò:

- Ma questo qui si sbronzava sempre ? -

- Non è abituato -

Isabel le girò attorno. Voleva dirle qualcosa ma l'altra rispondeva sempre in maniera ostile. Quelle come lei se la tiravano solo perché erano dell'Avana.

- Pensi davvero di diventare credente ? - la precedette Julia.

- E perché no ? E poi... quale altra scelta ho -

Già. Una *guajira*, una provinciale venuta dalla campagna di Santiago, con due bambini piccoli ed un marito ubriaccone che maltrattava lei e i figli, cosa poteva fare ? Aveva divorziato e se n'era andata. Le volevano dare un lavoro da commessa, a far niente e morir di fame, mentre il mondo le girava attorno. "Dalle mie parti, una donna sola ha gli occhi di ogni maledetto

uomo addosso, che si tratti di un vecchio bavoso o di un giovane, bello o brutto, spiantato o pieno di grana”. Così aveva detto. Forse esagerava. Ma Julia non era nata da quelle parti.

- Solo che... - fece Isabel, esitante - Sono un po' confusa. Sai, Lorenzo mi ha promesso di portarmi in Italia - una pausa per portare alla labbra il bicchiere e nascondere il viso - Secondo te devo credergli ? -

A Julia fece quasi tenerezza. Non se l'aspettava da Isabel che, intuendo quel che pensava, spiegò:

- Sai. Non è così impossibile. Una mia amica ne ha conosciuto uno allo stesso modo ed ora vive in Spagna. Mi ha persino scritto. Dice che ha un cellulare solo per lei. Può comprarsi i vestiti che vuole ed in casa ha una lavatrice che fa tutto da sola ! -

Julia non parlava. E come poteva ? Avrebbe dovuto spiegarle chi era Lorenzo e non se la sentiva. Un tempo l'avrebbe strozzata. Fu sul punto di risponderle: “Sì, sì, ti porterà con lui. Sarai felice”. Invece disse:

- Di questa cosa ne hai parlato con Pepito ? -

Senza pudore la pianista si ispirò ad un repertorio di Brahms e Tchaikovsky. Un cameriere urtò un cliente che, di rimando, ad alta voce imprecò:

- Cabròn ! -

- Camminano come automi - esclamò un vecchio con una barba lunga, zigrinata di bianco. Sedeva di fronte al Biondo. In apparenza, un poveretto che chiedeva l'elemosina, a giudicare dall'aspetto trasandato - È la peggiore eredità sovietica -

- Come sarebbe ? - chiese il Biondo senza trovare il coraggio di mandarlo via, per nulla stupito che l'altro parlasse l'italiano.

- Faccio ciò che mi ordinano e niente più, senza responsabilità e senza amore nel lavoro. Tanto vengo pagato, sia che lavoro sia che non lavoro -

- Però “prima” la gente non aveva nulla e oggi può avere quanti figli vuole, senza doversi preoccupare della salute e dell'istruzione - protestò il Biondo, pieno di certezze.

- Proprio così. Tutti al lavoro ma, se guardi attentamente, sono solo usciti dalle gabbie. Ad un tratto si sono trovati in mezzo alla giungla, a lottare per sopravvivere, perché i russi non ci sono più. E non hanno la minima idea di come si lotti nella giungla. Devono cavarsela da soli. E sono sempre i peggiori che imparano per primi - fece il vecchio, concludendo il discorso con una sorsata di ron.

L'uomo dalla lunga barba bianca, con un sigaro Splendor pendente tra le labbra, sedeva, ora, accanto al Biondo. Ben vestito, indossava una splendida guayabera ricamata di bianco. Soggiunse, arguto e ironico, ma sereno:

- Fidel è un grande fantino e sa che, per dominare un cavallo imbizzarrito, bisogna serrare le redini - seguì un sorrisetto eloquente, significativo di molte cose che al Biondo, tuttavia, sfuggivano - Ora l'animale è rimasto solo, nella prateria. Deve imparare a usare le proprie forze, apprendere una disciplina -

Il Biondo, assorto, posò le mani sul tavolo e, per concentrarsi, strinse il bicchiere.

- Quando venne a mancare la biada russa, il cavallo si mise a correre, in cerca d'erba. Cosicché Fidel, per non cadere, minacciò di frenare...- spiegò Hemingway allontanandosi, stancamente, dalla mischia. Lui, il cantore del coraggio e della lotta, il cultore della fisicità e della voluttà della morte, girava la schiena al Biondo e, sconfitto dalla noia dei tempi, si dileguava verso la Bodeguita del Medio, cedendo, sulle labbra, l'ultima profezia: - Prima o poi il cavallo si ritroverà senza cavaliere... e sarà drammatico per tutti ! -

Mentre il Biondo rifletteva, giunse una donna bruna, dai lunghi capelli corvini. Indossava un abito bianco in crêpe, con scollo americano, lungo fino all'altezza delle ginocchia. Risaltava magnifico sulla pelle abbronzata. Il viso era raggiante ma, nel vederlo, trasparì sulle labbra una nota di tristezza, che subito celò sorridendo. Lo baciò sulle guance e sedette di fronte. Posò la borsa sul tavolo e respirò, come se avesse scampato un pericolo.

- Ciao, Julia ! - disse il Biondo, dedicandole uno sguardo intenso e pensando: "Com'è cambiata. Non mi guarda neppure in faccia".

Le autostrade, da quelle parti, meritavano di essere immortalate in qualche cimelio fotografico. La principale era piena di buche, anche di grandi dimensioni, adattissime a collaudare jeep. Solo in certi tratti si poteva scorgere un manto stradale liscio. Mancavano i guardarail e gli unici indizi di un percorso automobilistico erano le rare stazioni di rifornimento. La segnaletica era invisibile. Il Biondo dovette chiedere più volte la direzione a Julia. E spesso neppure lei sapeva rispondere, cosicché si fermavano a intervistare i passanti, molto più frequenti delle automobili. Difatti, e doveva consistere in questo il principio socialista dell'eguaglianza, era permesso proprio a chiunque di circolare sull'autostrada. Si incontravano ciclisti, sidecar, cavalieri e cavalli, venditori di formaggi nauseabondi, grappoloni di banane, contadini intenti a spalmare grani di caffè sui lati della strada, oltreché vacche, caprette, pecorelle smarrite. Perfino gli sparvieri, dalla testa piena di barbigli rossastri, erano più numerosi delle auto, e spesso volavano ad altezza d'auto, incuranti degli sbotti dei motori.

Le rare automobili in circolazione erano quasi sempre turistiche. Le "nostrane" andavano da "modernissime" Lada a indistruttibili polaquitos, Fiat 600 fabbricate nella ex Polonia socialista. A parte queste, che ancora

tenevano il passo, il Biondo assisté ad una sconvolgente parata di vecchi scassoni, risalenti alla dittatura di Batista. Grossi macchinoni di fatturazione yankee, dalle carrozzerie esagerate; invadenti Cadillac e Buick tenute insieme da rappezzi ingegnosi, ammirevoli oltreché divertenti. Si riconoscevano a chilometri di distanza, per i tipici scoppiettii accompagnati da fumate nero inchiostro, residui di miscele repellenti poco imparentate con la benzina. Si innalzavano, simili a pennacchi atomici, annunciandosi funeste. Spesso, le stesse auto adornavano l'autostrada, inclinate su un lato. Uno scenario di ruote sparse per terra, imprecazioni da foratura, mucchio di persone accaldate al capezzale.

Il Biondo ebbe la fortuna di vedere persino un'automobile con la flebo ! Sul cruscotto anteriore di una vecchia Chevrolet azzurra, infatti, scorse un bottiglione per l'acqua glucosata, di quelli che si utilizzano in ospedale, e un cappellaccio habana che spioveva su un viso corruciato, ingrugnito, riempito da baffoni nero pece, che lo manteneva saldamente poggiato. Dal flacone fuoriusciva un tubicino di gomma che, ad occhio e croce, penetrava in una paratia del motore; forse per immettervi olio, spiegò Julia.

Nonostante spazi inesauribili, il traffico nascondeva le sue insidie. C'era chi sorpassava a destra oppure si piantava, a dieci all'ora, nel mezzo della carreggiata; altri omettevano di segnalare frenate o svolte improvvise. Tra di loro, poi, imperava il fairplay. Corna, insulti e dispetti erano all'ordine del giorno.

Lui, stupito di tutto, confondeva lo sguardo in paesaggi sconfinati, ove gli orizzonti dilatavano in tramonti sanguigni, incredulo che vi fosse tanto cielo e tanta terra.

Giunsero, infine, all'incantevole turchino di Varadero. Il calore delle sabbie caraibiche si distendeva per chilometri, senz'altra compagnia se non piccoli barracudas affioranti, incuriositi, a riva.

Si fermarono in prossimità della Casa Du Pont. Il Biondo pretese spiaggette poco frequentate. Così si allontanarono a piedi. Raggiunsero delle cale sabbiose, sormontate da ripide pareti calcaree dal color vinaccio. Discesero con prudenza, investiti da una fiacca brezza marina che solleticava le natiche.

Un deserto di sabbia bianchissima, talmente fine da sparire nel vento, si immergeva a perdita d'occhio in uno specchio d'azzurro. Inzuppati i piedi nell'arena, pregna di mare, si disfecero dei sandali, mettendo in fuga granchi dall'aspetto inoffensivo. Julia lo stuzzicava spruzzandogli ondate di spuma dorata. Lei camminava avanti e lui seguiva, respirando preziose impressioni. Si trattava proprio di camminare nell'acqua, perché si toccava anche a un centinaio di metri dalla riva. La percezione favolosa del miracolo era rafforzata dalla netta sensazione di immergersi in una piscina sterminata,

mantenuta a temperatura ambiente dal Padreterno, popolata di pesci colorati e vivacissimi e di rari, sgraziati, pallidi bipedi.

Immergersi in quelle acque era come donarsi alla fede, un atto mistico da assaporare.

La sera accesero i falò, nonostante le blande rimostranze di un poliziotto (la sua amicizia valse una lattina di birra). Mangiarono aragoste, un dollaro a capo, che pescatori abusivi vendevano ai turisti. Passarono l'intera notte sulla sabbia. Non amavano il rumore delle discoteche. Preferivano guardare il sole che ardeva, incandescente, al limitare dell'orizzonte, arrossando le nuvole che lievitavano sopra, per poi affogare in un ventre turchese e vermiglio. Una palla di fuoco sempre più sbiadita, opaca, ma raggianti d'orgoglio.

Si tennero per mano, inconsapevoli, teneri di sguardi, carezzandosi con pudore, vergognosamente discreti, prendendo confidenza con la pelle altrui, toccandola, sfiorandola, premendo i corpi con la placida ansia di scoprire un fremito di piacere nello sguardo, un luccichio d'amore.

Si presero entrambi, baciando la salsedine che riempiva le labbra e le pieghe più intime della cute, amandosi senza fretta, senza paura, lasciando che la complicità del buio coprisse l'osare dei corpi, l'ondeggiare frenetico degli umori, degli odori, l'intrecciarsi vibrante, eccitato, dei muscoli. Julia si tese come un arco, allungando le braccia in avanti per tenerlo a distanza, bonariamente ammonitrice, esitante di ripensamenti. Poi le mani si aggrapparono alla testa del Biondo, si schiusero al contatto, e lei sguarnì le difese, lasciando che la colmasse; ubriachi di sesso. I corpi si avvinsero, strinsero, graffiarono, addentarono, annusarono, per dominarsi abbracciati. La lotta terminava quando uno dei due, o insieme, si arrendevano alle sensazioni. Ma nessuno vinceva. Lei, ogni tanto, si fermava ansimante e, pensando a Isabel, rideva gioiosa, liberata da un incubo.

Passarono tre splendidi giorni, con una natura purissima, ritrovando l'equilibrio di vivere. Nulla, in quei momenti, li avrebbe spaventati. L'armonia regnava nei loro cuori. A malincuore abbandonarono il tepore riscoperto e ripresero a viaggiare, cercando qualcosa che già avevano trovato.



Aveva visto la casa di Julia solo in cartolina. Sempre una scusa nuova per non conoscere i suoi. Rimirava quelle foto sulla barca, dove si trovavano entrambi, per quella gita fuori programma. Dalle foto si scorgeva una villetta immersa nel verde, in stile New England, come le aveva spiegato Julia. Un'architettura dagli orpelli tipici spagnoli, di manipolazione mediterranea, unita al finto neoclassico anglosassone. Una sorta di neocoloniale eclettico che aveva trasformato i quartieri residenziali degli hidalgos.

I suoi pensieri furono interrotti dalla voce di Julia che indicava, festante, quel famoso pezzo di roccia. Dalla barca, infatti, si scorgeva benissimo uno sperone roccioso, simile a una figura umana, che spuntava, come una scultura naturale, da un anfratto pietroso della costa. La solita fortezza spagnola del Morro si stagliava lontana, mostrando segni di assedi nei contrafforti lacerati, vibranti spaccature che ancora gridavano vendetta. Elmetti spagnoli si agitavano lungo le mura. Fallici cannoni puntavano navi puttane. Ciurmaglie assetate brandivano schegge di ferro, buttando giù l'ultimo goccio di coraggio prima dell'assalto infernale. E poi negrieri e scudisciate, rampini e bombarde, spingarde, alabarde, lampi di torce, puzza di bitume, di carni bruciate, impiccate, mozzate, e vagine straziate, stradine calpestate, pennoni ammainati, fumi d'incenso, disperate preghiere, soldi bucati, galeotti e galere...

- Si dice che, all'alba, la roccia assuma le sembianze di una donna con il figlioletto in braccio - disse Julia.

- Come la Milagrosa ? - chiese lui, ricordando la tomba visitata al cimitero dell'Avana. Si raccontava che, sepolta assieme al suo bambino, al momento della riesumazione fu trovata con il piccolino nel grembo, tra le braccia. I cubani ne veneravano le spoglie e nessuno, al momento di allontanarsi, le dava le spalle. Piuttosto camminavano all'indietro, come gamberi, mostrando una devozione insospettabile.

- Proprio così - rispose lei cercando di intravedere la donna disegnata sulle rocce. Un'immagine da misticismo universale.

Lo spettacolo indimenticabile di un lungomare tortuoso, scavato dai flutti di un mare oceanico ed eroso dagli uragani, in cui si infilava un lago di mare blu cobalto in perenne tempesta, si apriva ai loro occhi, e allargava sulla distesa declinante di decine e decine di palazzoni coloniali multicolori, su cui spiccavano le torri del Nacional e il grattacielo del Focsa, illuminate a festa da scoppi di sole. Uno scenario ideale per la poesia d'amore che il Biondo stava declamando:

- Un bimbo celavi
nei teneri sguardi
che il solo mirarti,
ingenua,
svelavi -

Il Biondo leggeva e, ogni tanto, alzava gli occhi dal foglio per carpirne le reazioni. Julia provava un leggero rossore sulla punta delle orecchie. Per sfuggire all'impaccio, con un gesto compassato lo invitò a proseguire. Lui sorrise e continuò:

- E come ridevi quando,
scoperta,
non più simulavi
quel quieto lasciarsi,
quel semplice darsi.-

Ora la voce era seria. A Julia parve che tremasse, ansimasse nel cogliere l'atmosfera creatasi:

- Chi non intende
il tuo candore
sciuperà
ogni petalo
strapperà
senza aprirti mai. -

Terminò con un fremito. Si sentiva imbarazzato da quei versi. Lui odiava leggere ad alta voce ciò che scriveva. Julia, invece, pensava già ad un ricordo meraviglioso. Altri giorni sarebbero venuti, altre volte avrebbe potuto pensare a quel giorno con eterna malinconia. “Quando mai l’amore può far paura” diceva Pepito. Per questo si trovava lì, e assaporava l’aria di mare, e le rime d’amore che lui le aveva dato. Era una delle cose che l’affascinavano di Piero: ascoltarne le parole misteriose e seducenti. A volte avrebbe voluto coccolarlo, stringerlo a sé, ma a lui non piacevano le moine.

Lo capì in quei giorni.

Si vergognava un po’ di abbracciarla e baciarla se erano presenti altre persone. Del resto era la stessa cosa per lei, Julia lo faceva per pudore. In lui, però, c’era qualcosa che sfuggiva alla comprensione. Intuiva che vi erano momenti in cui voleva dire qualcosa; poi si fermava, si bloccava. C’erano lati oscuri nel suo carattere, a volte così fragile. Comunque si trattava di sfumature, inezie, che non incrinavano il loro amore. Almeno le sembrava. Erano passate diverse settimane ma le pareva di amarlo come prima, anche dopo averne scoperto i difetti. Il Biondo non si stancava mai delle sue domande, dava sollievo alle sue ansie e la confortava. Tutto questo le dava un coraggio mai provato prima. Ma allora perché, in quel momento, si sentiva irritata, prevedendo che, dopo quelle rime d’amore, stesse per dire qualcosa che non le sarebbe piaciuto?

La notte precedente si era svegliata in preda all’angoscia, per un altro dei suoi strani sogni. Tornava a casa, dopo un lungo viaggio, e trovava il pavimento cambiato, ogni stanza con mattonelle diverse, brutte, decrepite. C’erano degli operai che distruggevano ogni cosa e, quando chiese spiegazioni, dissero di rivolgersi a Piero. Lui spiegò che bisognava cambiare, e lei urlò infuriata: - Voglio che tutto torni com’era ! Voglio la mia casa ! - e, con furore irrefrenabile: - È tutta colpa tua. Sei uno stronzo ! -

Si svegliò agitatissima. Innervosita dal sogno, seguì ad avercela con lui senza motivo. Quel maledetto presentimento non se ne voleva andare.

A volte Piero sembrava un prigioniero. Non rideva, né scherzava come una volta. Eppure non gli aveva mai chiesto di rinunciare a qualcosa. Forse i suoi amici, i suoi cari, non gli piacevano, non tutti comunque, però lei non glieli aveva mai imposti. Né aveva mai detto che pensava la stessa cosa dei suoi di amici. Non era nel suo carattere costringere qualcuno. L’unico dubbio, che scacciava di continuo, era che si fosse sbagliata, che lui non l’amasse affatto. In tal caso sarebbe stato davvero un dramma, data la situazione.

Il Biondo le diceva, ogni tanto, che aveva delle perplessità. Ebbe persino il coraggio di rimproverarla, poiché la trovava fredda. Sapeva che voleva dire

qualcos'altro ma cercava di rimandare il confronto; né lei era capace di spingerlo, a tutti i costi, a parlare.

Si sorprese a guardare le acque, sulle quali si rifletteva l'immagine prodigiosa. Si udiva lo sciabordio del mare intorno alla barca, e Piero, lo sentiva, stava per dire ciò che, adesso, non voleva ascoltare. Julia aveva un fiuto eccezionale nel cogliere gli attimi. Li viveva con lo stesso entusiasmo di un bambino che si trova di fronte alle prime scoperte e, con la medesima immediatezza, se ne liberava. Pertanto decise di conservare tra i ricordi migliori la gita in barca e, prima che parlasse, lui umettava già le labbra, cacciò la mano nell'acqua e gli spruzzò il viso di salsedine, sussurrando:

- Non rovinare tutto ! -

Il Biondo, impallidì, colto sul fatto, schiaffeggiato, non osando parlare. Terminarono la gita in silenzio, senza violare la sacralità dei luoghi.



Julia, quella sera, era ancora più appariscente. Il suo parrucchiere, la cugina Milagro, con la quale litigava sempre perché voleva tagliarle i capelli, l'aveva acconciata con un simpatico caschetto stile anni '30. Per una volta si era ritoccata gli occhi, più esotici nell'azzurro marino dal tratto orientale, e usato rimmel e marchingegni vari. Cose inconsuete per lei. Indossava un girocollo bianco ebano dal quale prorompeva in vita una cintura con fibbia argentata.

Dal guardaroba di Milagro, invece, proveniva la gonna bianca bordata a frange, che scendeva abbondante sopra al ginocchio. Adorava quelle frange. Le sembrava di essere un'eroina dei western.

Entrò nell'auto e lo baciò, felice di avere il suo uomo.

Adorava coccolarlo. Le era indispensabile sentirsi importante per qualcuno, ma con garbo, senza eccessi. E il Biondo si lasciava guidare da lei con riconoscenza, seppure senza eccessivo trasporto. Se lo immaginava padre: sarebbe stato tenerissimo, comprensivo. Gli carezzò i capelli con delicatezza, ma lui sembrò non accorgersene. Mise in moto l'auto e cominciò a guidare, teso.

- Cos'hai ? - chiese preoccupata.

- Mi ha telefonato Lorenzo - rispose grave. Julia pensò subito al peggio: trattandosi di lui tutto era possibile. Non parlò, e il Biondo si decise a svelare il mistero: - Parlando del più e del meno mi ha detto che tempo fa stavano per metterti in prigione per quella storia dei dollari falsi -

- Chi ? - esclamò Julia rabbrivendo.

- I poliziotti, naturalmente ! - rispose seccato che non avesse afferrato al volo - Ne abbiamo parlato perché voleva che ti riferissi che, fortunatamente, hanno scoperto la colpevole. Una ragazza della Cassa. Una certa Lydia, la conosci ? -

Sì, naturalmente, la conosceva. Una mulatta di Trinidad. Un'altra vittima delle diavolerie di Lorenzo ?

- Già - soggiunse invece, in apparenza indifferente. La leggerezza con la quale Lorenzo affrontava la vita non poteva piacerle. Soprattutto perché non avrebbe mai potuto dirsi sicura fin quando era il Direttore. Non volle pensarci, quella sera doveva essere propizia. Agli occhi del Biondo, invece, quel comportamento si convertì in un'insensibile freddezza. L'amico l'aveva salvata e lei non commentava, come se la questione non la interessasse.

Julia era sul punto di dirgli chi fosse veramente il suo caro amico Lorenzo, ma non poteva. Non in quel momento, in ogni caso. E così si chiuse in un apparente riserbo. Di fronte a ciò che impressionava il Biondo, mantenne un benevolo distacco.

Di solito, quando il Biondo si mostrava turbato, e accadeva spesso, per cose di poco conto, lei reagiva con parole condite da leggeri accenni critici, capaci di smontarlo. Lui, ad esempio, era un fanatico del pallone, al punto che, per i Mondiali di Calcio, preferiva starsene nella stanza d'albergo a guardare quei ragazzotti in calzoncino corto correre dietro una palla, piuttosto che uscire con lei. Julia non lo costringeva. Riusciva, invece, a renderlo ridicolo con qualche battutina gettata lì, con disinvoltura, tra il caustico e l'acido, che lo mandavano in bestia, smascherando l'infantilismo delle sue passioni. Subito dopo, però, ne raccoglieva "i cocci": si faceva perdonare e gli riconferiva dignità d'uomo.

Riusciva in ciò con una classe che le si doveva riconoscere. Eppure il Biondo si lamentava di lei. Forse chiedeva troppo? Era troppo severa con lui? La infastidiva l'abitudine di sbandierarla agli altri quasi fosse un premio, una conquista, o chissà cosa, anche di fronte a persone che si vedeva lontano un miglio non gli erano amici.

Quando scriveva, invece, si trasformava, dimostrando una maturità insospettabile. Se glielo ricordava, il Biondo si irritava e, per dispetto, le faceva intendere che non gli andava bene nulla di lei. L'altra parte di sé, quella nascosta, usciva fuori solo sulle pagine. Prima o poi, sperava, avrebbe preso il sopravvento. E lei gli era a fianco per consigliarlo, se lo avesse chiesto.

Questi sentimenti, tuttavia, non era capace di manifestarli attraverso gesti o parole che sfogassero la tensione emotiva. I suoi pudori la frenavano. E così era facile malintenderne il carattere, confondere il distacco esteriore con disinteresse per gli altri.

Un modo di essere, però, che risultava fascinoso agli occhi del Biondo. L'aurea misteriosa, seducente, ammaliante, che in lui evocavano figure femminili ancestrali, lo irretivano e lusingavano. Julia costituiva, da una parte, la sua guida spirituale, la donna sublimata nell'inconscio, fino al punto di perdere il contatto con la "donna-donna". Dall'altra era Afrodite, la scoperta del sesso fine a sé stesso, la lussuria. Ma queste cose non poteva spiegarle, poiché non erano chiare neanche a lui. Era chiara, invece, la sua attuale decisione.

Si diceva: avevamo tanto parlato di amore e fiducia e dov'erano finite? Per la prima volta aveva detto a una donna "ti amo" sentendosi, più o meno, sincero. E lei lo ripagava in quel modo.

La osservò di nuovo, non credendo a una sola parola di ciò che pensava perché, ricordando ciò che gli aveva detto Lorenzo, arrossiva turbato. Lei, però, seguiva ad essere glaciale, così facilitandogli il compito.

- Potresti anche dire qualcosa? - esclamò stufo, convincendosi che fingeva disinteresse.

- Non ho nulla da dire - rispose Julia - Non era mai accaduto, prima che venisse Lorenzo -

Al Biondo parve una spiegazione crudele e mormorò risentito: - Ma se non era per lui... si è comportato da amico... un'amico del cuore -

Lei non colse il tono malizioso e pensò: "Guarda che il tuo amichetto poteva mandarmi in galera con i suoi giochetti... e potrebbe fottermi anche ora, volendo."

Era adirata. Il Biondo non si accorgeva mai di niente. Per lui Lorenzo era intoccabile. Eppure quello, anche davanti ad altri, a volte davanti allo stesso Piero, l'abbracciava e l'accarezzava in maniera provocatoria, approfittando dell'imbarazzo di Julia che non sapeva scacciarlo con decisione, per non far risaltare ciò che traspariva soltanto.

Ecco perché, da qualche tempo, lo evitava. Si faceva assegnare turni di lavoro in cui Lorenzo sicuramente non c'era. Negli ultimi giorni, fortunatamente, era occupato con Lydia ma, a sentire gli ultimi sviluppi, poteva voler dire solo una cosa: la ragazza non aveva accettato le sue attenzioni e Lorenzo si era vendicato. E se ora tornava a interessarsi di lei?

Non poteva più nasconderselo a Piero. Ma come rischiare una verità così imbarazzante, oltretutto proprio ora che aveva bisogno della sua massima comprensione. E poi c'era la questione sospesa dei dollari. Lorenzo poteva farla cadere quando voleva. Avrebbe dovuto cambiare lavoro. Sparire. Ma lì il lavoro te lo davano, non si poteva né lasciare, né cercare.

- Cos'hai? - disse il Biondo, interrompendo le sue preoccupazioni.



- Stasera sono felice - scandì con sussiego Julia. Si era ripresa. Occhi pieni d'emozione - Volevo dirti una cosa -

Il Biondo tornò a guardare la strada.

- Anch'io - rispose freddo. Il tono non piacque a Julia:

- Parla prima tu, allora -

- Non so se ti conviene -

Julia gelò. Una bicicletta tagliò la strada al Biondo, che imprecò. Le strade dell'Avana, di sera, nascondevano mille insidie. Si poteva mettere sotto un

ciclista come niente e quel bambino, infatti, cadde dalla bicicletta, nell'impatto.

- Fermati - esclamò Julia affacciandosi dal finestrino. Il piccolo si rialzava. Guardava il macchinone che incombeva su di lui, sorpreso dall'accaduto. Sorrise a Julia. Subito delle voci si infiammarono intorno. Accorse gente, gridando. Respinto dagli epiteti, il Biondo, istintivamente, rimise in moto.

- Non si è fatto nulla. È tutta una scena - si giustificò - Quando vedono una targa turistica ci provano sempre -

Julia voleva fermarlo. Vedere se il ragazzino si era fatto male. Dal cruscotto vide una manina che salutava. Non disse nulla, ma la scena le rimase impressa. Superstiziosa com'era, pensò che l'episodio portasse male. Cambiò umore quasi subito. Non sapeva perché dava tanta importanza a quel bambino, ma non poteva smettere di fissare, nel buio della memoria, quegli occhi che chiedevano aiuto. Il suo, non quello di altri. Scacciò il pensiero. Ricordando che Piero doveva dirle qualcosa, esclamò infastidita:

- Be'? -

- Be' cosa ? - rispose lui stupito.

- Volevi parlarmi, non ricordi ? - sussurrò addolcendosi. Per fare la pace, soffiò sul lobo dell'orecchio di Piero. Lui allontanò il capo a disagio.

- Ehi ! - esclamò d'improvviso Julia.

- Cosa ho fatto, ancora ! -

- Ma dove vai ?-

- Al Commodoro, no ? -

- Ma come ? Non dovevamo andare a mangiare un gelato da Coppelia ? - ricordò rassegnata.

Il Biondo si illuminò in volto:

- È vero. Che sciocco ! Chissà perché ti portavo... -

“Già, chissà perché” si arrovellò.

-Va be', ho capito...- disse Julia rinunciando a leggere nei pensieri di lui - Forse è meglio che ti fermi e lasci guidare me -

- Sì, forse è meglio -

Julia lo consigliava sempre nel migliore dei modi. Lei lo guidava, lo proteggeva, lo consolava: era sua madre, sua sorella e l'amante al tempo stesso. “Ritorna il mito della Grande Madre” pensò, e per darsi coraggio mise in causa Jung e la necessità di essere consequenziali con Julia. Non poteva trattarla così, senza una spiegazione, e subito dopo buttarsi in una squallida camera d'albergo. Julia aveva avuto un'influenza positiva su di lui. Prima di conoscerla, non aveva bisogno di nessuno. Adesso, la solitudine lo terrorizzava.

Julia, invece, appena poggiò le mani sul volante, fece scoppiare i petardi:

- E se avessimo un figlio ? -

Il Biondo impallidì.

- Come ? - rispose sulla difensiva.

- Cosa ne pensi di un figlio ? -

- Perché me lo chiedi ? - rispose allarmato.

- Vorrei saperlo - disse con intensità, pesando bene le parole: - potrei essere incinta -

Notò lo sguardo di Piero, e accese il motore con rabbia. Tutte le sue paure si stavano verificando. La mano di lui, gelata, si posò sul braccio, costringendola a spegnere. Un gesto simile non se lo aspettava: quando la toccava, lui era così delicato.

- Sei incinta ? - chiese preoccupato, e non fece nulla per simulare lo stato emotivo. Julia si irrigidì:

- Ho detto che potrei esserlo, non che lo sono -

Il Biondo sembrò riacquistare il colorito.

- Ho dei ritardi...- continuò, irritata perché non diceva la verità, delusa dalla reazione di Piero. Possibile che non volesse un figlio ? Ne avevano parlato e lui si era mostrato sereno. Ora sembrava un cane preso al laccio. Dopotutto, cosa si aspettava da un perfetto sconosciuto. Cos'erano pochi mesi. Era lei che avrebbe dovuto usare maggiore cautela.

- Devi fare subito le analisi. Dobbiamo esserne sicuri -

- Dobbiamo ? Ah, finalmente ci sei anche tu ! Mi sembrava che non te ne importasse nulla di tuo figlio -

- Allora sei incinta ! - esclamò, di nuovo agitato - Te lo dissi che la spirale non era sicura -

A Julia parve patetico con tutti quei timori.

- Hai paura ? - lo stuzzicò, ma il pallore del Biondo aumentava. Si placò. E poi le pareva inutile - Non preoccuparti. Avevo un ritardo, è vero... ma poi mi sono tornate - tornò a fissarne il viso e non poté fare a meno di ridere - Su, riprenditi ! - e gli diede un buffetto sulla guancia. Al Biondo parve uno schiaffo e, d'altra parte, gli occhi di lei sprizzavano collera. Cercò di rimediare:

- Devi capire. È troppo presto. Non mi sento preparato all'idea - farfugliò poco convincente. In realtà, l'idea di avere un figlio gli sembrava priva di senso. Era andato lì per divertirsi, per cambiare aria, non per... già, per cosa ? Quel pensiero gli bucò il cervello mandandolo in tilt. Più lo respingeva e più si faceva sotto.

- Già - stava dicendo lei, delusa.

- Sto vivendo un bruttissimo periodo, lo sai... non saprei affrontare un problema come questo ! -

- Per te, dunque, sarebbe un problema -

Lui, l'uomo che avrebbe voluto sposare e con il quale avere dei bambini, su cui avrebbe voluto riporre le proprie ambizioni e infondere la propria insoddisfatta passionalità, le rispondeva così.

- Anche a me piacciono i bambini. Ma non me la sento, in questo momento - continuò, ma è difficile convincere gli altri se non si è sicuri di ciò che si vuole.

- Certo, lo so, hai detto che mi amavi ed ora hai cambiato idea. È questo che vuoi dirmi ? -

- Non è questo - rispose e si fermò, cercando le parole giuste. Dicevano che era stato fortunato a incontrarla, e glielo avevano detto tante volte che non sapeva più perché doveva considerarsi tale. Lei, invece, pensava: "Eccoci qui, alla prima prova seria... ed è crollato tutto".

- Non è che non voglia un bambino... ma ho dei dubbi - Si sentiva in trappola. Voleva solo una fuga ed aveva trovato nuove responsabilità, scelte. Quello doveva essere il suo paradiso, dove scappare quando non ce la faceva più, e invece... Poi, con ira, non sapendo cos'altro dire, contrattaccò: - Penso a Lorenzo e mi infurio. Capisci ? -

Julia ammutolì. Lui, invece, rotto il ghiaccio, continuò a ruota libera:

- Immagino che se la rida perché, prima di me... -

- Prima di te, cosa ? - lo interruppe con violenza Julia - Su, parla -

Il Biondo rabbrivì. D'istinto lei sembrava sincera. Le lacrime, perlomeno. Julia singhiozzò un: - Da quanto tempo lo sai ? -

- Dieci giorni -

- Ed hai aspettato tutto questo tempo per liquidarmi, senza darmi la possibilità di difendermi ? -

"Già" pensò e rimase a bocca aperta. "Perché non dirlo subito ?" Per un momento, contemplò ammirato la vera Julia. Il pensiero che avesse un carattere forte e risoluto lo sollevò. Anzi, si sentì assolto.

- Sei un bambino - fece lei delusa.

Piero, più che altro, si sentì un cretino. L'aveva seguita di nascosto, in quei giorni, per scoprire se si vedesse con Lorenzo, o con altri, sperando di sorprenderla e chiudere il discorso. Lorenzo aveva insinuato che lei era stata con altri stranieri. Parole dettate dall'invidia, ma insinuate nei suoi pensieri. Julia, invece, pensava: "È chiaro che non mi vuole più".

- Allora, perché non mi hai detto di Lorenzo ? -

Julia era lì, distante, sempre più fredda. Pensò alle coppie che conosceva, che avevano smarrito l'amore e stavano insieme solo per abitudine, si sposavano e convivevano più che altro tollerandosi. In realtà finivano per odiarsi, non sopportandosi più. Ecco cosa poteva succedere. Tutto questo le balenò davanti agli occhi e in un istante decise, con incredibile determinazione.

- Perché avrei dovuto dirtelo ? -

Il Biondo non poté fare a meno di mostrare disappunto:

- E me lo chiedi, pure ? - infierì, provando un sottile godimento nel farle male. Qualcosa di Lorenzo, alla fine, si era insinuato in lui.

- Sei uno stupido. È una cosa accaduta prima di conoscerti. Te l'avrei detto -

- Se non me lo diceva Lorenzo, non l'avrei saputo mai - continuò il Biondo, ribollendo di scuse.

Chissà cosa gli ha fatto credere quello stronzo, pensava Julia. - Ma che ti ha detto ? - reagì, sentendosi tradita. Proprio Lorenzo l'aveva pregata di non dire niente a Piero. Spiegò che non era necessario, visto che lui non l'avrebbe mai saputo. Un uomo non può capire queste cose. E poi sarebbe stato imbarazzante per lui, come amico di Piero. Quante belle intenzioni. Lorenzo l'aveva raggirata bene. Mille pensieri si rincorrevano, cercando qualcosa che li raccogliesse. Cosicché, per non farsi sopraffare, ribadì:

- È stato prima di te ! -

Il Biondo sobbalzò. Avrebbe dovuto dirle che aveva troppa paura dei sentimenti. Invece disse: - Perché ti sei fatta ricattare così ? -

- Ti ha mentito - sussurrò lei stancamente.

- Niente affatto. Ti sei comportata come... come.... -

- Come una puttana ?! È questo che volevi dire ? - scoppiò lei. Poi, fissando il suo silenzio, sentenziò forte: - Che stronzo ! - e pianse, disarmata. Il Biondo, che non sopportava vederla in quello stato, l'abbracciò.

- Perché me l'hai nascosto ? Capisci. Oraavrò sempre il dubbio -

- Il dubbio di cosa ? È stato prima di te. Dopo non ho fatto altro che evitarlo, perché mi perseguitava. Possibile che non capisci ?! Era un tuo caro amico, come potevo dirtelo subito ? - si difese lei, incredula dell'ostilità degli occhi di Piero. Il Biondo tagliò corto e afferrò un altro argomento:

- Invece non potevi fare peggio. Ora devi cambiare lavoro. Non devi più vederlo - si sfogò - Non voglio che lui ti consideri una poco di buono. Mettiti nei miei panni: come posso guardarlo in faccia, credendo che fosse un'amico e sapendo, invece, che te lo sei... -

Julia lo fulminò d'odio: - Sei esattamente come lui - reagì. Aprì la portiera ma lui la trattenne con forza, ancora una volta, sussurrando uno sconcertante: - Scusa, scusa, non è questo che volevo dire. Mi è scappato per rabbia -

Silenzio. Lei avvertì un tremito nella morsa delle sue mani. Capi che non aveva ancora finito.

- Cos'altro vuoi dirmi ? - fece rassegnata.

Ma il Biondo non poteva parlare. Aveva recitato una scena che si riprometteva da tempo. Della storia di Lorenzo non gliene fregava niente. Qualcos'altro l'addolorava. Non poteva sbagliarsi sul fatto che lei lo amasse. Ed era proprio questo a tormentarlo. Non aveva mai detto di volerla sposare, né lei glielo aveva chiesto. Ma quella storia del bambino l'aveva allarmato.

Doveva ritirarsi, e subito, prima di bruciarsi. Istinivamente la strinse, come si fa con un giocattolo, pensando che, in fondo, era la cosa più cara che aveva avuto, ma lei si divincolò, sprezzante. Il silenzio di lui le diceva troppe cose.

Se gli avesse detto del bambino...

Ma non aveva intenzione di legarlo in quel modo. Se ne sarebbe pentita. Lui non avrebbe mancato di rinfacciarglielo. Non voleva offrire questo ai suoi figli. Molte altre donne avrebbero corso il rischio, lei no. Odiava le tortuosità, le ambiguità. L'unico errore compiuto era stato di non avergli parlato subito di Lorenzo. Si era lasciata abbindolare dai suoi ragionamenti ricattatori. Tuttavia Piero non le aveva concesso la minima fiducia. Né poteva aspettare che lui... non poteva più. Le circostanze lo impedivano.

Di fronte aveva un uomo confuso, patetico, vigliacco, per niente somigliante a quello amato. Come sarebbe stato meglio se lui l'avesse picchiata, insultata con ferocia. Se si fossero presi a schiaffi, graffi, a morsi. Lei ne aveva diritto. Evidentemente, a Piero non importava nulla di lei. Non mostrava alcun sentimento, e non solo in quel momento. Era deludente, triste, ma era così. Abbozzò un sorriso di circostanza e disse:

- Portami a casa -

Il Biondo, stupito, rimise in moto. Si sentiva un verme. Era pieno di sensi di colpa. Il cervello "appariva" svuotato e i gesti rilassati. Che strano. Julia, al contrario, era agitatissima ma non voleva darlo a vedere.

Il tragitto fino a casa si svolse in un silenzio imbarazzante, interrotto dalla vita allegra e spensierata che ciascuno sembrava condurre. L'auto accostò, sollevando schizzi di fango che si schiantarono sul parabrezza. Mentre il Biondo cercava di porvi rimedio, azionando il tergicristallo, Julia era fuori dall'auto. Senza aspettare che lui la salutasse, corse verso il patio, lanciando uno sguardo che pareva l'ultimo.

L'epilogo era squallido, fatto di gesti e parole miserabili.

Il Biondo, oltre che svuotato, si sentiva tranquillo. Anche triste e malinconico. Poteva tornare ad affrontare il mondo, dopo essersi tolto quel peso dallo stomaco. In fondo, così non si erano detti addio, ma solo arriverci. Anzi, ripensandoci, sicuramente lei avrebbe convenuto che quel litigio era stato solo un incidente di percorso. Una sciocchezza. Domani l'avrebbe richiamata. O forse dopodomani. Sì, meglio lasciar passare qualche giorno. Lei si era già comportata in quel modo. Metteva il broncio per stupidaggini. Per quello l'affascinava. Sì, le avrebbe telefonato e, per farsi perdonare, l'avrebbe portata a comprarsi quel vestito che le piaceva tanto.

Fantasticava, e neppure comprese che l'amore è una cambiale che si deve riscuotere, prima o poi.

Julia, invece, era furiosa. Ci pensò a lungo nella sua cameretta, distesa sul letto, attornata dai pupazzi di peluche che lui le aveva regalato. E non riuscì a darsi pace.

Diede un pugno alla parete. Avrebbe dovuto abortire. Non c'era altro mezzo. Piero non avrebbe dovuto sapere nulla. E nemmeno i suoi.

Sussultò in preda al panico. Quell'orrido vuoto che sopraggiunge quando le certezze vengono meno, e non si sa più a cosa appigliarsi. Il panico che coglie quando, tornando a casa, si trova il pavimento di casa distrutto, perché è appena passato il terremoto.

Una ragazza dai capelli a caschetto, bruni, occhi piccoli e vivaci, guardava il Biondo dall'altro capo del tavolo. Sorrideva. Gli ricordava una teutonica conosciuta molto tempo prima. Abbondava di piacevoli attributi. Anzi era robusta, con ampie spalle da vichinga. Mandibole massicce che gonfiavano un viso asciutto, teso. Doveva avere un nome tedesco. Osservandola, gli pareva Julia. Ma che c'entrava? La ragazza si alzò, salutandolo con discrezione, svanendo nell'alcool. E mentre salutava lui la raggiungeva.

Fuori dall'albergo c'era un'immensa distesa d'erba. Riconobbe le rocce a canna (los órganos) della valle di Viñales e i mogotes, coni di colline che si ergevano impettiti, bucando il paesaggio, da tempi immemorabili, di favolosi dinosauri.

- Sembrano fuori posto. Qualcuno deve averle trasportate dall'alto e depositate qui - azzardò il Biondo. Lei lo conduceva in quella grotta, dove non voleva andare. E lo spingeva. O forse lo blandiva?

Spliaqqq... spliaqqq... l'erba dei mastodonti spiaccicava sotto il suo peso piuma. Freddo polare a Cuba. Spliaqqq... viscido muschio peloso... si addentravano in una strana foresta, prevaleva il verde melma, e vermi giganti si gettavano, scintillanti, dalle cascate di Soroa cadendo, panciuti, sui turisti, sollevandoli come gommoni.

Spliaqqq... scrosciava acqua gelida. Sgorgava dal rigido ventre delle montagne. Piombava cristallina, spumeggiante di un dolce zampillare. Amabile spumante doc. Atmosfera fiabesca. Il Biondo si aspettava di vedere, da un momento all'altro, fauni saltellanti e melodie pastorali.

D'improvviso, una caverna ai piedi di un mogotes.

Strasshhh... un percorso scavato nelle rocce, un cuneo che si insinuava nella vulva terrestre. Pareti piombanti, una addosso all'altra, immensi lastroni in precario equilibrio. Si scendeva. L'oscurità illuminata da fioche torce elettriche appese nel nulla. Un freddo incalzante che spogliava man mano, cominciando dalla punta del naso. Giunsero ad un'ovaia sotterranea, divisa in cunicoli, dalle pareti zeppe di spermatozoi.

Julia indicava degli oggetti tratteggiati da motivi ornamentali. Disegni zoomorfici rifiniti accuratamente, incisi a "tratto e punto", come il vaso che, in quel momento, Isabel mostrava ai turisti, e sul quale si scorgeva la forma

oscena di un sesso. Un brulicare di macchinette giapponesi fleshò impazzito. Isabel mostrava tatuaggi di pietre e collari sadomaso, e gli orgasmi si moltiplicavano. Tainos, siboneyes, selvaggi copricapi di piume, caimani. Ajiacos nero pece, calderoni ribollenti nei quali impalavano gli anticristo. Gigantesche lame di Toledo che li spingevano, buttandoli dentro con gusto. I massacratori battezzavano col sangue, porgendo supplizi e malattie.

- Vedete - diceva Isabel - I Tainos usavano le caverne come luoghi di culto. Nel cerimoniale, i sacerdoti si servivano di lunghe cannuce per aspirare la droga, che ponevano qui - indicò la concavità di una pietra a tre punte, sagome di animali sdraiati sul ventre - Credevano di contattare l'Anima, lo spirito dei loro dei, gli Zemi -

Il Biondo immaginò corpi seminudi sporchi di pitture, ebbri di droga, che danzavano in grotte oscure, ove già da svegli c'era da perdere il senno.

- E quello ? - esclamò Julia indicando un fallo.

- Ti interessa ? - rispose Lorenzo, mentre il Biondo fremeva di rabbia. Julia ammiccò a Lorenzo, divertita, e lui li guardò disgustato.

- È un amuleto d'osso, ma ve ne sono di conchiglia o di pietra. Sono Zemi anche questi. Le figure antropomorfe sono riconoscibili. Sapete perché il pene è così prominente ? - i soldatini giapponesi si inchinarono contenti - I guerrieri li portavano sulla fronte per assicurarsi il successo in battaglia. Più grosso era, più coraggio mostravano agli Dei -

- È molto più grande del tuo ! - fece Julia accarezzando la statuetta con indecenza. Il Biondo divenne paonazzo, incapace di reagire quando un negrone, imbottito d'oro, trascinò Julia in un cunicolo.

- Fermatevi ! - urlò ma un braccio, con forza, lo attirò a sé. La tedesca lo abbracciò in un bacio soffocante, buttandolo nell'antro. Una vistosa freccia fosforescente segnalava qualcosa. Percorse altri umidi sentieri. Si snodavano sconnessi, salendo e discendendo, mettendo a dura prova le scarpe. Infine uno sciabordio inconfondibile. Acque che si frangevano sui massi. Si ritrovò in una piccola "insenatura" rocciosa, che si allargava in un fiume. Ancora torce spettrali. Al limitare, altri turisti in attesa.

- C'è una barca che fa il giro della grotta e conduce fuori - spiegò Julia rassicurante.

- Sarà pericoloso ? - esclamò il Biondo, che non sapeva nuotare e non vedeva l'ora di uscire.

- Non fare il fifone - rispose una donna massiccia e corpulenta. Quella berlinese era cresciuta a dismisura. Ricordava di un suo divorzio con un greco. Lei si premurava di farlo sapere a chiunque. Mostrava simpatia per le razze piccole e scure, da cucinare a fuoco lento, per assaporarle con calma. Proprio il tipo di donna da incontrare negli inferi.

Presero la barca. Il Biondo era incazzato nero. Navigarono nel silenzio assoluto. Spuntoni di granito sporgevano dalle acque e dall'alto. I remi

gorgogliavano nell'acqua, torbidi di muffe. Attoniti, scorsero un ingresso spettacolare. Dapprima una pallida luce che riverberava in fondo al tunnel lavico. Lontanissima. Poi la luce si tramutò in un bagliore accecante. Ingrandiva man mano che si avvicinavano all'uscita. Davanti a loro una spaccatura enorme, delineata nell'ombra. Una ciclopica ferita nelle viscere della montagna, dalla quale frottava acqua, simile a uno sfregio tumultuoso mai rimarginato.

Il Biondo udì il fragore dello strapiombo. La bocca spalancata del gigante inghiottiva tutto. Urlò.

Si sforzò di remare. Gli pareva di non essere più capace di dominare l'imbarcazione. I remi mulinavano pesanti nel terrore e la barca, per dispetto, girava spazientita, volgendo le terghe alle fauci gigantesche. Pioveva a dirotto nella calura. Uscivano dalle fredde budella del mondo e si ritrovavano asciutti.

Per nulla preoccupata, Julia gli diceva di amarlo. Aggiunse di amare anche i bambini. E qui sospettò qualcosa. Ma Sabine non era stata abbastanza esplicita e spiegò che desiderava risposarsi e avere tanti bei bambini, scuri come lui e grossi come lei. A quel punto si illuminò. La barca formò un vortice d'acqua, perdendo la bussola. Sabine strillava e lui, nel tentativo di strangolarla, si alzò. Perse l'equilibrio e caddero. Cercò di aggrapparsi alla barca ma incorreva sempre nei capelli di lei, o nelle sue braccia. La buttava di sotto, costringendola a bere acqua, per altro deliziosamente putrida, ma quella testaccia riemergeva implacabile.

Lo schianto della voragine si avvicinava. Il cuore si fermò. Imprecazioni melmose e gocciolanti.

Piombò nel buio. Ma non tremava. Precipitava senza toccare il fondo, nell'orrenda inutilità. Si svegliò impaurito, con l'angoscia che serrava le mandibole, inzuppato dalla paura di tornare solo.

Julia guardava Piero ordinare un *daiquiri*. Non glielo aveva neppure chiesto. Ricordava bene i suoi gusti. Non lo vedeva da quella sera. E ora partiva. Chissà perché andò a salutarlo, anche se aveva giurato di non rivederlo più. Quando lo vide al tavolo, un cane bastonato, le si strinse il cuore. La rabbia cresciuta in quei giorni vacillò. Pensò a quando, un giorno, le disse che l'unica pazzia della sua vita era stata di innamorarsi di lei, lasciando che, una volta tanto, i sentimenti prevalessero sulla ragione. E aveva detto la verità. Per un attimo si era lasciato andare.

Tra di loro, ormai, c'era un bambino mai nato, le umiliazioni subite, il dolore, gli scrupoli, la rabbia di essere stata respinta per mancanza di fiducia. Aveva perso anche la stima dei genitori. Quando lo seppero, impazzirono di

delusione per i rischi cui si era sottoposta con l'intervento. Perché non lo aveva detto a nessuno ? Chi era il padre ?

Lei aveva sbagliato a non dire la verità. Una donna non può essere in eterno la mamma del suo uomo. Già... ma ora cosa poteva fare ? Non l'amava più, ormai. Almeno così si ripeteva, ogni giorno, per mitigare il dolore.

Il Biondo, però, la prese in contropiede, mostrandole un foglietto scritto a mano:

- Ti ricordi ? -

Julia prese il foglio e, nel riconoscerlo, non poté fare a meno di sorridere.

Coppelia. Piani superiori della gelateria. Riservati ai dollari. Tre gusti. Per quelli del piano inferiore solo uno ed il fastidio di mettersi in coda. La coda era un altro souvenir di Cuba.

Julia leggeva i foglietti con voce flebile, bassa, in un italiano ancora insicuro. La dolcezza dei gesti, la femminilità, l'innocenza, trasparivano dagli sguardi e dalle espressioni. Più parlava e più il Biondo si infiammava. Lei scandiva le parole e si fermava, ogni tanto, a prendere fiato, controllando se Piero avesse qualche rimprovero sul viso. La poesia, le spiegò, l'aveva scritta per un amore tradito, passato.

Si sentiva emozionata. Ne incontrò lo sguardo, perso. I versi le sembravano struggenti. Si commosse e l'abbracciò, per ricordargli che non tutte le donne erano così. Lui le dava allegria. Non la molestava, né la tormentava con mille domande sul passato. Quelli erano i giorni in cui si ama solo il presente, ed il mondo non dà più fastidio. Semplicemente non esiste.

L'amore è il tempo che si ferma. Un attimo infinito.

- Amore mio ! - disse il Biondo stringendole le mani. Al contatto, lei si ridestò dal sogno. Quella poesia, riletta ora, aveva altri significati. La voleva perdonare. Ma per cosa ? Lei non l'aveva mai ingannato.

Piero non era cambiato. L'aveva sentito parlare male dei suoi amici, della famiglia, del mondo intero e, subito dopo, sorridere alla persona disprezzata. Per Piero c'erano solo gli altri, a osservarlo, giudicarlo. Anche ora sfuggiva il suo sguardo, mentre lei aspettava che i fatti collimassero con le proprie sensazioni.

Il giorno prima, Pepito le aveva consigliato che, di fronte a due strade, l'una facile e l'altra impervia, per essere sicuri di non sbagliare bisognava scegliere la più difficile. La notte, suggestionata, sognò che Piero la portava per un viottolo zeppo di sole, mentre lei avrebbe voluto visitare quella caverna scura, gremita di pipistrelli. Lui non comprendeva la scelta, e la trascinava dove voleva. Lei si dibatteva, cercando di avvisarlo del pericolo. D'un tratto, caddero in un fosso e precipitarono. Si svegliò spaventatissima.

Adesso era sicura che Piero voleva dirle di tornare insieme e tremava al pensiero.

Tirò via le mani. Quella stretta l'irritava. Si riprese dall'incanto, portando alla memoria ciò che aveva scoperto di lui.

Il Biondo, invece, ne fissava le sopracciglia, incapace di reggere lo sguardo. Si sentiva in colpa da quella sera, e pensava solo a lei. Non avrebbe mai immaginato un distacco tanto penoso. Non ne aveva capito l'importanza, o forse non voleva ammetterlo. Non poteva più tornare in compagnia di sé stesso. Voleva dirle che sarebbe tornato per lei, che avrebbero di nuovo vissuto giorni meravigliosi e forse, con il tempo, si sarebbe abituato all'idea di vivere insieme, chissà. Con la poesia le aveva lanciato un messaggio: non gli importava nulla di Lorenzo o di altri. Adesso gli interessava solo lei ma, scrutandola, capì di aver sbagliato. Si sentì un cacciatore maldestro, di quelli che sbagliano mira.

- Perché ti sei negata al telefono ? - esclamò. Il contrario di quel che intendeva dire. Parlò in fretta, perché non era sicuro di ciò che le labbra pronunciavano. Voleva baciarla, ma l'atteggiamento di lei era implacabile.

Il cameriere tornò con un daiquiri ed un vassoio di salatini. Lei ne prese alcuni. Iniziò a mangiarli uno alla volta, come una medicina.

- Sai - disse assaggiando il cocktail con la cannuccia - Non capisco che vuoi dire - buttò lì, rincorrendone le reazioni. Lo sguardo oscillava di continuo, muovendosi lungo il perimetro del suo volto, e lo avvolgeva in una ragnatela mentale - Non mi avevi lasciata ? O pensi che saremmo rimasti buoni amici? -

Lei aspettava qualcosa che le avrebbe fatto cambiare idea. L'ostilità e l'odio delle sue parole nascondeva solo un grande rammarico. Sarebbe bastato poco per riconquistarla. Ma il Biondo percepì solo l'ostilità. Odiava quell'inflessione da maestra che rimprovera lo scolarecchio. Lei non era mai stata così aspra. In realtà Julia era sopraffatta dalla solita voce, che rifiutava ogni dialogo: "Se ti rimetti con lui non sarà più come prima. Lui non è cambiato, non cambierà mai". Il Biondo, infatti, era paralizzato dalla ragione. Non c'era più rimedio.

È così che le anime fuggono dal paradiso.

Sfogliava il giornale con avidità mentre l'aereo decollava per l'Italia. I suoi occhi si fermarono su una frase scritta sul giornale. "Velleità. Voglia piena di ambizione ma senza fondamento ed efficacia" ripeté. Ed ancora: "In gioventù aveva grandi ambizioni, ma non è approdato a nulla". La frase si ritagliava a lui alla perfezione. La verità del Biondo era tutta lì.

L'aereo sorvolava Santo Domingo ma lui era più lontano. "Quand'ero piccolo, però...". Aveva sofferto, in quel busto di gesso da portare per la scoliosi. Non poteva più divertirsi, correre con gli amici, giocare a pallone

nella Villa Comunale. E si incupì. Divenne sempre più chiuso, schivo. Passò il tempo tra i libri. Ma a cosa gli erano servite tante letture ?

Ricordava di evitare di guardare gli altri negli occhi. Si vergognava, per colpa della condanna di una malattia nell'età più bella. Aveva imparato a sfuggire la sofferenza nella solitudine. Era divenuto riflessivo, penetrante nei giudizi, saccente e amaro. E scriveva. Poesie, racconti fantastici che amava leggere agli amici più fidati.

Pensava a quei tempi. Sentiva invidia, nonostante tutto, dimenticando che furono giorni maledettamente tristi. Lui non amava la solitudine, né l'aveva scelta. Anche scrivere non fu una scelta. Glielo divinarono i Ching, quando apparve il simbolo dell'Avvenenza, il segno della bellezza tranquilla, della contemplazione nella quale la volontà si acquieta, sottratta alla lotta per l'esistenza, in una serena rappresentazione del mondo. Fin da allora i Ching avevano visto giusto. Si era sottratto alla lotta, per nobiltà d'animo o per vigliaccheria, questo non voleva saperlo perché, ogni qualvolta aveva cercato di rientrare, era un autogol.

Il mondo poteva solo rappresentarlo. Ecco una spiegazione che lo soddisfaceva appieno. Lui era nato per fare lo scrittore, non per vivere le sue storie. Quale migliore personaggio dell'artista incompreso e incomprensibile. Pensando queste cose, si dedicò una poesia:

Deluso ha, la vita,
chi nasce bruciato,
e tu, che l'amavi,
ben presto l'odiasti.
Echi, riflessi che,
cercando,
smarrisci.
E non capisci.



Si ammirava quando scriveva poesie. Le rileggeva e non gli parevano sue. A quei tempi credeva in quel che pensava e di quei tempi ricordava solo gli aspetti migliori. Come quei giorni di settembre, prima di tornare a scuola, nella villa di Baia Domizia.

Si concedevano una specie di festa d'addio alle vacanze. Gli ultimi giorni di felicità. Per questo dettavano regole ben precise. Le donne erano abolite, per abbandonarsi a nefandezze maschili tipo alzarsi all'ora desiderata, lavarsi solo se strettamente necessario, esprimersi su donne e pallone facendo a gara a scegliere il vocabolario più scurrile. Soprattutto, dimenticare l'orologio.

A pochi metri dalla spiaggia c'era un campo di calcio in terra battuta, da invadere mattina e sera per abbandonarsi al sacro rito. La sveglia la dava lui che, soffrendo d'insonnia, non sopportava che gli amici dormissero. Così, ogni mattina, riempiva un enorme mestolo d'acqua e svegliava, con una "benevola" inaffiata, il malcapitato di turno. Il suo amico Lorenzo, insofferente agli scherzi, si vendicava quando giocavano a pallone. Alto e grosso, non godeva di grande mobilità ed era costretto ad assumere il ruolo di "faro" della squadra. Come un vigile urbano si poneva a centrocampo, nel cerchietto centrale, e smistava i palloni con ordini imperiosi, categorici, che nessuno doveva permettersi di disattendere, in particolare il Biondo. Aveva la

pretesa di indicare a ciascuno la posizione da tenere in campo e, puntualmente, non si capiva con i compagni perché, se lanciava il pallone sull'out, con un passaggio a "campanile", l'altro correva verso il centro, aspettandosi un assist corto e secco, o viceversa !

Il meglio del repertorio di grida e impropri lo sfoggiava col Biondo, quando questi si esibiva nel famoso tiro alla "Giorgio Braglia". Per dispetto, Piero giocava solo per rubare palla a Lorenzo, anche se faceva parte della sua squadra, e si involava come un fulmine verso la porta avversaria, peraltro senza che nessuno degli avversari cercasse di contrastarlo o inseguirlo: tanto sapevano già come sarebbe andata a finire. Dopo una corsa furibonda, a testa bassa, giungeva trafelato, ansimante, davanti al portiere e, nella foga di non sbagliare, per dimostrare quanto fosse bravo, ciccava clamorosamente la pedata. Il pallone, sospirando di sollievo per non essere finito in mare, scivolava rassegnato tra le braccia del portiere mentre Lorenzo, tra le risate generali, si sentiva autorizzato a insultare l'amico.

Dopo la partita si gettavano sulla spiaggia, tra nugoli di sabbia. Correvano sul bagnasciuga e nell'acqua, o si rotolavano nella sabbia storditi di felicità. Era l'ultima vacanza e ciò l'induceva a mettercela tutta. Assaporavano le sensazioni primitive, istintive, e godevano il tepore degli ultimi raggi di un sole al tramonto, rosso e sanguinante com'erano, e mai più furono, i loro cuori. Non c'erano inquietudini, né orari da rispettare, com'era giusto alla loro età. C'era, però, un malinconico presentimento: prima o poi sarebbero dovuti rientrare. Gli orologi avrebbero scandito, inesorabili, la loro vita, e non c'era modo di sottrarsi.

Ed ora rientrava anche lui e, come allora, non voleva dimenticare.

Si ravviò i capelli. Si era aggrappato a Julia per non naufragare. Ma lei non poteva accettare di convivere con le sue debolezze. Si era mostrato fragile e lei non aveva voglia di fare la crocerossina. L'aveva persa per quello: ma quanto mai l'aveva voluta ?

Il Biondo pensava e si prendeva in giro, poiché in quei pensieri la parola amore non compariva mai. Di nuovo un colpo ai capelli. L'hostess porgeva un vassoio con la cena.

Sullo schermo le immagini dei balseros. Un'isola in rivolta. L'umanità, disperata, affrontava l'oceano in gomme di camion, assi di legno, barchette stracolme, occhi felici di guardare l'orizzonte. Gli venne in mente il Giudizio Universale, anime del purgatorio trahettate da Caronte su gusci legnosi stipati all'inverosimile, straripanti di carni infrante, urlanti, offese. Ancora una volta, immagini dell'Apocalisse altrui.

Addentava un pezzo di carne in umido, pensando che Julia era stata fortunata a non essere tra loro. All'estero avrebbe potuto andarci in aereo, se avesse voluto. L'hostess sorrise nel porgere un bicchiere di Coca Cola. Lo prese con cupidigia e bevve d'un fiato.

Si era trovato molto bene con lei. Si sarebbero potuti rivedere. Lui avrebbe potuto invitarla in Italia, per conoscersi meglio. Ma lei non aveva voluto. Non aveva saputo aspettare.

Il Biondo non era capace di agire d'istinto.

Un buon motivo per assolversi.

- Non mi avevi lasciata ? O pensi che saremmo rimasti buoni amici e basta ? - aveva detto lei.

- Non capisci ? - insisté il Biondo votandosi al massacro.

Julia lo guardò con curiosità mista a compatimento: intuiva perché le parlava in quel modo, e lo comprendeva. Ma non sopportava la sicurezza di poterla riavere dopo averla gettata via.

- Se me lo spiegassi -

- Sono qui per te, non lo vedi ? Voglio che torniamo insieme -

- Davvero ? E perché dovrei ? - lo canzonò lei.

- Perché... perché ti amo ! - disse il Biondo senza coraggio. Provava vergogna a dirlo in pubblico: in spagnolo si intendeva benissimo. Purtroppo lei se ne accorse subito.

- Sei in ritardo -

- Hai già un altro ? - deglutì il Biondo.

- L'ho perso, piuttosto -

- Amore. Non me ne frega nulla di Lorenzo -

- Pensi davvero che non ti voglia più per quella storia ? Non ti è neppure balenato in mente che c'era un motivo molto più importante, quella sera ? -

Il Biondo trasalì: - Di cosa parli ? -

- Sai perché non mi sono fatta vedere in quei giorni ? C'era un bambino - disse fra i denti, con astio malcelato, con le lacrime che inondavano il viso. Non poteva più stare zitta - Un bambino che non hai voluto, che non ho fatto nascere perché non avrebbe avuto un padre e, se anche l'avesse avuto, non l'avrebbe amato -

Piero, impallinato, morto stecchito, roteò gli occhi, terrorizzato di guardarsi intorno. Poi, guardandola piangere, non poté fare a meno di stringerla forte, proteggerla tra le braccia, sussurrarle all'orecchio:

- Amore mio ! -

Julia si risvegliò dai suoi incubi. Una volta erano i suoi sogni. Quell'abbraccio non c'era mai stato. Non ci sarebbe mai stato. Aveva fatto quel che si era ripromessa ma ciò non la consolava. Pensava alle parole della nonna, quando le spiegò perché lei e Piero dormissero con un solo cuscino. Aveva detto:

- Dormite con un solo cuscino per sognare insieme. Così ognuno è nella testa dell'altro -

Sembrava una sciocchezza ma si tramutò in un chiodo fisso. Cosa voleva dire quella frase ? Se dormiva con Piero doveva abbracciarlo, e tenere la testa vicino alla sua, mentre “gli altri” non li aveva mai abbracciati dopo aver fatto l'amore.

- Dormire con un solo cuscino per sognare insieme significa voler essere ognuno nella testa dell'altro - disse a voce alta, a rimorchio nella notte.

Qualcosa aveva imparato. Ora sapeva chi evitare. Il cuscino, da ora in poi, sarebbe stato solo suo. Non credeva più di poterlo condividere con altri. Usciva così, nel modo peggiore, dall'ingenua fiducia nel mondo.

Si fermò su una panchina, esausta. In tasca conservava ancora i brandelli di una busta, mischiati con pezzetti di poesia e frammenti di una fotografia. L'avevano scattata sotto un albero di Juagüey. Immortalava lei e Piero abbracciati, avvolti da enormi radici che pendevano dall'alto. Lei aveva un'espressione radiosa. E anche lui. Sembravano fatti l'uno per l'altra. Osservando quei residui testimoni della loro felicità, non poté fare a meno di singhiozzare.

Aveva trovato qualcosa, e in un attimo era volato via.

Cominciava ad aver paura. Si alzò, barcollando di rabbia. Doveva tornare a casa. Non poteva fare altro. Nella sua cameretta, al riparo dagli altri, nell'attesa di sognare, avrebbe pianto in pace, senza che nessuno la giudicasse. Ma un bambino attraversò la strada. Sembrava nudo. Lei gridò, per fermarlo. Lo rincorse trafelata. Non poteva fare diversamente.

- Fermati ! - gridò con rabbia, perché quello non l'ascoltava. Era una macchia di luce indistinta, piccola, indifesa. Era l'anima del suo paese che fuggiva, per non farsi ghermire. Sembrava Piero. Ma come poteva essere così piccolo ? A volte, girandosi, rideva beffardo, come aveva visto fare a Lorenzo. Ma lo sguardo era malinconico, e tendeva le mani sperando che lei lo afferrasse a volo. Non le riuscì. L'immagine svaniva, lontana, celandosi nel robusto spessore di una palma reale. Ma fino a quando ?

Si allontanò rassegnata. Forse, ne udì l'inconsolabile sorriso.

- Julia - gridò Isabel mentre l'altra si allontanava dall'albergo, senza darle retta. Isabel era vestita di bianco. Si era consacrata ai Santi. Ora nessuno poteva toccarla, almeno per un anno. Avrebbe voluto dirlo, a Julia, ma lei... avrebbe voluto dirle che i suoi consigli le erano stati utili e che, ogni tanto, sentendo il rumore di un aereo, guardava in alto e pensava a cosa avrebbe potuto essere. Ma senza malinconia. Lei viveva ciò che era bello e sapeva scacciare il brutto. Senza rimpianti. Senza piangersi addosso. Senza morale, avrebbe detto qualcuno. Nella purezza dei sensi, suggerì Pepito.

Isabel, guajira, sposata molto giovane, madre di due figli, marito violento e voglia di scappare, ora non fuggiva più. Aveva una fede. Non sapeva quanto sarebbe durata. Quel tanto che basta per tirare avanti. Se ci sarebbe stato un

dopo non le importava. Perché pensarci ora ? Lei, che non aveva niente, viveva come se il mondo fosse ai suoi piedi, come se le appartenesse.

Isabel, mulatta dagli occhi a mandorla e dai lunghi capelli nodosi, fulgore d'ebano nella pelle, non era più una puttana senza speranza, dal viso immacolato e la voglia di vivere fino a sera. Le bastava guardare il mare, e sentire lo sguardo degli uomini sulla pelle, per sentirsi regina.

Ora guardava il cielo dall'alto, mentre il beccheggiare dei pellicani preavvisava il temporale. D'incanto il cielo scurì e il vecchio santero procedette con la cantilena.

- Alma del Mar...Ochún... Changó...Yemayá...Todo por la Patria - bisbigliò. Era il ballo di Yemayá per festeggiare la Diosa. Isabel era una sandunguera, cui piace dimenare il corpo per allegria e Pepito, il santero bianco, lo sapeva, e per questo rideva, mentre quella splendida femmina, vanitosa senza vanità, danzava e si avvicinava a lui.

Il manico dello scalpello mulinò rapido ed il vortice d'aria aggredì l'oscurità delle nuvole. Tuoni potenti scazzottarono attorno. Ma nessuno ebbe paura. Soprattutto i chicos ridevano mentre Pepito spargeva coriandoli argentati nel vento, che si addensava infilandosi nell'imbuto di un uragano, sempre più su, in bocca al pescecane.

Isabel danzava in una marea di braccia e gambe, che imitavano l'acqua che si muove, tumultuosa, al soffio del ciclone. Subito il mare si increspò, e scoppiò il finimondo... las olas se encaracolan... tutto roteò con i suoni del Carnaval. Intorno, piovevano singhiozzi di cocodrillo. Tuonava. Nessuno scappava perché lì, in quell'angolo di paradiso, la voce del padrone non giungeva. Tra le nuvole, lo squarcio dondolava, facendosi spazio nel buio, per lasciare le anime libere di passare.

Lassù il buco sgretolava il muro. La peste di nubi si dissolse e risero. Finalmente liberi, dimentichi di ansie, incubi e tristezze, risero sfrenati, perché il Vecchio dei Venti era sempre con loro. Rise di cuore, Isabel, perché il Miracolo del Caimán si era compiuto e domani era un altro giorno. L'aereo non partiva più e, ancora una volta, quella sera, la felicità si sarebbe fermata a trovarla.

